

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2158

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

GLI ANTI VALOMENI  
TRAGEDIA  
DI M. GIO. BATTISTA  
GIRALDI CINTHIO.

*Nobile Ferrarese.  
Con Privilegio.*



*In Venetia.  
Appreso: Giulio Cesare Cagnacini.*

M D LXXXIII



GIOVAN BATTISTA GIRALDI  
CINTHIO  
NOBILE FERRARESE

ALLILLVSTRISS.<sup>3</sup>

ET REVERENDISS. SIG.

ET PATRONE

mio sempre colendis.

Il Signor Cardinale di Este.



**V**ANDO che nel naufrago  
mare i rabbiosi venti d'o-  
gn' intorno fremono, info-  
scan l'aria i nembi, il lampi  
momentaneamente la ri-  
schiarano, i tuoni la fracas-  
sano, & le saette la feriscono; l'orgoglio se  
onde marine hora in alto sbalzan la scossa  
naue, & hora ne gli abissi la profondano; &  
se gli sbigottiti nauiganti ergono i langui-  
d'occhi al cielo, lo rimirano tutto turbato &  
tutto fiero, & se gli inchinano, il mare ueg-  
gon tutto ira & tutto furore; ma se mentre

A 2 che

4  
che languiscon di timor di morte benigna  
fiamma (Castore ò Polluce detta) scende del  
cielo, & si riposa ò sopra l'albero del nau-  
gio, ò sù l'antenne, subito cessa la rabbia  
de' uenti, i nembi si dileguano, i lampi, i  
tuoni, & le saette subito sono sbandite; &  
si placa in un momento insieme l'ira di cielo  
e mare. Onde i nocchieri allegramente  
scorgon festeggianti il lor legno ò in qual-  
che vicino porto per riposarsi & rinfran-  
carsi, ò pur gioendo della subitana serenità,  
quasi le fatiche passate & l'agonie iscordati-  
si à qualche strano lido varcãdo lieti lo driz-  
zano. Illustriss. Principe l'opre al publico  
esposte sono come tanti vasselli, ò nauigi in  
turbato mare scossi & fracassati; le maledi-  
cenze sono i uenti, i nembi, i lampi, i tuoni,  
& le saette, che l'opre altrui fieramente  
vanno lacerando. Io geloso della salute de  
gli ANTIVALOMENI Tragedia di mio pa-  
dre, che nõ perisca, ò almen languisca per co-  
tante torbidezze, ho grandemente desiato,  
che il glorioso nome di V. S. Illustriss. come  
gratiosa fiamma celeste, scenda à fregiarne

la

5  
la fronte di lei, accioche questo mare turba-  
to & fiero si plachi, & ella poi felicemente il  
solchi. Et fra l'altre tragedie, ch'escon fuori  
di mio padre, ho scielto questa per farlene  
dono; accioche si dimostri, che si come ne gli  
Antiualomeni doppo alquanti disturbi sono  
finalmente felicissimi successi; così che i  
buoni desiano tutti i pensieri di lei prospe-  
ramente effettuarsi. Questo benchè piccio-  
lo dono, che l'offro, saralle simbolo chiaro  
della molta riueranza, che le portò mai sem-  
pre M. Cinthio mio padre, essendo questo  
poema germe spiritale dell'anima di lui, &  
io suo figlio, germe corporale; con segrando  
dunque à lei questa tragedia & me insieme-  
mente, si viene à rammentarle una totale  
compita riuerente & intima affettione, che  
egli mentre uisse hebbe verso di V. S. Illustriss.  
sotto la cui protettione & questa tragedia  
& io speriamo tranquillità, come da nostro  
salutare Castore, ò Polluce. Me le inchino  
riuerente. Di Ferrara il 1. Ottob. 1583.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & deuotissimo seruitore

Celso Giraldi.

# ARGOMENTO.



**L**OTERINGO Re d'Inghilterra uenuto a morte, fida il Regno, la Moglie, & la Figliuola a Nicio suo Barone, con obligatione ch'egli mariti la figliuola, & hauendo ella vn figliuolo maschio gli dia doppo lui il Regno. Induce Nicio le Donne a cederli il Regno, poi bassamente le marita & egli prende moglie. S'ingrauidano le due Donne, & essendo rimase uedoue, la Madre partorisce una femina, La Figliuola un maschio. La Moglie di Nicio similmente partorisce ad un parto un maschio, & una femina. Nicio per consiglio di Emone familiare antico di Loteringo, dà i suoi figliuoli a nodrire alla Moglie, & alla Figlia del Re morto, che dimorauano in Dobra. Elle nodriscono i figliuoli loro in uece di quelli del Re, & danno quei del Re a nodrir fuori in uece de i loro. Doppo tre anni il Re piglia i Figliuoli delle due Donne in corte, per gli suoi, & con essi le Donne, & gli altri due Figli. S'innamorano i quattro figliuoli insieme. Et, per caso auenuto, il Re condanna a morte i suoi figliuoli, credendo che siano quelli delle Donne. Al fine conosce lo inganno fattogli per consiglio d'Emone, & lo uol far morire insieme con le Donne. Poi per nouo auenimento, consente che i quattro amanti si maritino insieme, & libera Emone, & le due Donne.



La

La Scena è in Londra, città Reale  
d'Inghilterra.

## LE PERSONE, CHE PARLANO.

*Emone, Consigliere di Loteringo Re, morto.*  
*Charia, figliuola di Loteringo.*  
*Cherinda, moglie di Loteringo.*  
*Nicio, Re d'Inghilterra.*  
*Lida, Reina moglie di Nicio.*  
*Uranio, figliuolo di Charia, creduto figliuolo di Nicio.*  
*Philene, figliuola di Nicio, creduta figliuola di Cherinda.*  
*Honorio, Consigliere di Nicio.*  
*Emonio, figliuolo di Nicio, & creduto figliuolo di Charia.*  
*Giglio, Familiare d'Uranio.*  
*Elbania, figliuola di Cherinda, & creduta figliuola di Nicio.*  
*Messo.*  
*Capitano di campagna.*  
*Erminio, Segretario di Lida.*  
*Sergente maggiore.*

Il Choro è di Donne di Londra.

A 4 PRO-

8  
P R O L O G O .

**S** P E T T A T O R I, nel vero, è  
cosa certa  
Che, ò per forza de i Cieli,  
ò de la Sorte,  
O' (come è più credibil)  
per la sua

Inconstante, e mutabile natura,  
Questa vita mortal di modo è varia,  
Ch'alcun non dee pensar d'esser sì tristo,  
Ch'in letitia mutar non possa il pianto.  
Nè deue alcun tenerfi così fermo  
Nel dolce stato de le cose allegre,  
Che non debba temer di non cadere  
Ne l'infelicità de i casi humani.  
Ma, in questa natural varia inconstanza,  
La diuina bontà sempre si troua  
Ne la sua ferma, e stabile costanza.  
Però che l'ineffabile natura,  
Di chi fece di nulla l'uniuerso,  
Da ogni mutation sempre è lontana,  
Nè riman mai, pur ch'altri ne sia degno,  
Di vsar ver noi la sua immensa bontade.  
E ne varij accidenti, e ne' soccessi  
Che son per auenire hoggi quì in Londra,  
Che questa è quella eccelsa alma cittade,

In

P R O L O G O .

In cui i Re potenti d'Inghilterra  
Tengon felicemente il real seggio)  
Mutation vedrete così grandi,  
In questa, e in quella qualità di casi,  
Che potrete veder, che questa vita  
E' come vn mar sopposto à tutti i venti,  
Nel quale, à guisa di spalmato legno,  
Combattuto è chiunque in essa viue.  
E che quella infinita alta bontade,  
Che con gran prouidenza il tutto regge,  
Mirando con giusto occhio i casi humani,  
In sì grande inconstanza de le cose,  
Non manca mai di fauorire il giusto,  
Vsi pur quanta vsar sà astutia, e inganno  
Chi, tralasciato il giusto, col suo ingegno,  
Si pensa di acquistare vtile, e pregio,  
Perche vedrete tal giunto a l'estremo,  
E la secure hauer quasi sul collo,  
Che, in quello istesso punto, che la morte  
Gli era dinanzi à gli occhi, sia serbato  
A le allegrezze, e tal, ch'era nel colmo  
De le letitie, in quanto occhio si gira,  
Post'esser ne l'abisso de gli affanni.  
Quantunque poi, per la gran prouidenza  
De l'eterno Motor, che il tutto regge,  
Diuenga ognun contento, 'quanto puote  
Dirsi contento, chi si viue in queste  
Onde del Mar de le miserie humane,

Ma,

Ma, perche viene chi diffusamente  
 Il fatto vi aprirà, che dè auenire,  
 Altro non vi dirò. Se non ch' à nome  
 Del Poeta, vi prego; per quell'alta  
 Cortesia, onde quà sete hoggi venuti;  
 Per esser tutti insieme Spettatori  
 Di questo gran successo, che vedrete  
 Venire in questa corte hoggi, e per quello  
 Desio, ch'egli hà di sempre esserui grato,  
 Che stiate attenti, accioche per lo innanzi  
 Animo gli si aggiunga di piacerui,  
 E di giouarui, col condurre in scena,  
 Con sembianza del ver, la miglior forma  
 De le migliori, fra le attioni humane.



GLI

## TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO,

Nobile Ferrarese.

## ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Emone solo.

” **L**AMOR, la fè d'un serui-  
 ” tor fedele,  
 ” Con la morte del Re suo non  
 ” si spegne,  
 ” ANTI gli resta sì nel core im-  
 ” pressa,  
 ” Che bench'ito il suo Re sia à miglior vita,  
 ” Patir non puote, che sia fatto oltraggio  
 ” A la progenie sua, Quindi è auenuto,  
 ” Ch'essend'io stato Consiglieri antico  
 ” Di Loteringo, già molti anni morto,  
 ” Che Re degno era di quest' ampio regno,  
 ” L'ingiustitia patir non ho potuto,

Che



Che Nicio, ch'occupata hà l'Inghilterra,  
 Usata hà a Charia, & a Cherinda. quella  
 Del morto Re Figliuola, e moglie questa.  
 Sentendo Loteringo, che già il fine  
 De la sua vita era auenuto, a Nicio  
 La Figlia affidò, il Regno, e la Mogliera,  
 Con patto, che se de la Figlia maschio  
 Figliuol nascesse, a lui rendesse il Regno.  
 Gli ele promise Nicio, e prontamente  
 Giurò, che se gli seruerebbe. Ah! quanto  
 Pone altri, per regnar, la fè in oblio?  
 Morto indi à poco Loteringo, Nicio  
 La mente intornio in guisa à le due donne,  
 Che si fè Re de l'Inghilterra, e loro  
 Maritò bassamente à duo di Dobla,  
 Di cui s'eran le Donne innamorate.  
 Ond'io ne presi tutto quello affanno,  
 E' hauer puote huom, per infortunio graue.  
 E sempre andai pensando, s'alcun modo  
 Mi si offerisse, ond'io potessi fare,  
 Che quel c'hauea voluto Loteringo,  
 Hauesse effetto, & van fuisse l'inganno,  
 Ch'usato a le Reine mie hauea Nicio.  
 Et ecco il Ciel, che fauorire il giusto  
 Volse, à ch'io m'era appreso, fè che Nicio  
 Prese Mogliera, e ingravidò ad vn tratto  
 Di due figliuoli, e che le mie Reine  
 De i lor Mariti, ch'erano già morti,

Graui-

Grauide si trouaro. Vn figliuol maschio  
 Partorì Charia, e vna femina l'altra,  
 Fra lor simili, come eran le Donne  
 Simili, e la Reina anche due figli  
 Partorì à vn parto. femina vna, e l'altro  
 Maschio, simigliantissimi fra loro.  
 Quindi mi parue occasione hauere,  
 Di dar compito effetto al pensier mio.  
 E Nicio consigliai, appresso, cui  
 Auttorità mi hauea acquistata, e fede,  
 Che à nutrir desse à le due Donne i Figli,  
 Poscia che il Ciel'occasion gli daua  
 (Che rado auien) di due Nutrici tali,  
 Il che importaua a la creanza molto  
 De Figli nati di real progenie.  
 Consentì Nicio al mio consiglio, e auenne,  
 Che in Londra forse impression maligna,  
 Onde moriano i piccioli bambini,  
 E fù mestier, per ischiuar tal caso,  
 A Nicio di mandare i figli à Dobla.  
 Ond'io veggendo al mio desir secondo  
 Il Cielo, oprai che le Reine mie  
 Nutriro i figli loro, e dieron voce,  
 Che i figli eran di Nicio, e c'haueano esse  
 Dati i loro à nutrire ad altre donne,  
 Che furon nondimen quelli di Nicio.  
 Per anni tre durò il maligno influsso,  
 Il qual cessato, fur condutti in corte

Tutti



11 Jorjé cosa tathor, che a' riuogla  
 11 In reo, ed è haueruam prima di buono.  
 11 Is' che di uetro è la fortuna, e tanto,  
 11 Ella più fragil è, quanto più splenda.  
 Già non usrai, col mio pensar sinistvo,  
 Diuinar men che bene a questi amanti  
 ma, il uero io ti dirò, non so uadere,  
 Che possa bene alcun quindi auerire.  
 E tamo, tamo, che non siamo noi  
 Quella, onde aparta mente il mondo uessa,  
 Ch' amara a' sona d'ogni amare in Terra.  
 Cha. Quanto altri uà più uera l'ata più graua,  
 11 Tanto più tami. Cha. E ci' parcho la prua  
 11 Ci' fa uader qual, che non può uadere  
 11 Di scors' g'ouaril, ma l'ata prima.  
 Sia di uia, ma di uia, qual, d'esser ueltra,  
 Tamer non uoglio il mal, fin di'is notuagis.  
 Cha. Falice a' Filia, ch' antinada il fina,  
 11 Da la cosa mortali, e misar quaghi,  
 11 Ch' concludera si lascia, come e' aco,  
 11 Al precipit'is de fallaca spagna.  
 11 Na se n' auada, fin de' non uia giunta,  
 11 Cha potera all' hora, spud' consiglio a' uano.  
 In portis uà il d'occhidar, che il dura se gli  
 uada fra l'onda pria, che mi perusta,  
 Par contraris, tra se gli il l'agus fiacca,  
 Chi non gl'è scors' pria, ch' aglio u' intappi.  
 Potoni is pura astinguer si la fiamma

Dele qualicostoro accesi io veggo,  
 Come preuedo quel, ch' auuenir deue.  
 Cha. Non vò che tema di futuro male  
 L'allegrezza mi turbi, in ch'io mi trouo,  
 Che non mi par, che il lieto de la vita  
 Hor ci debba leuar temenza incerta.  
 Quando l'occasion, la Sorte, il Tempo,  
 L'ingegno chiederà, l'adopreremo.  
 Poco puo ingegno, quando la Fortuna  
 In suo potere haue le cose humane.  
 Et miser, cui conuiene vfar l'ingegno,  
 Quando le cose son giunte a l'estremo.  
 Escie il Re, e la Reina, entriamo in casa,  
 E preghiam Dio, che, per sua bontà faccia,  
 Che la felicità, ch'egli ci ha data,  
 Col mezzo del parer saggio a' Emone,  
 Non sia turbata da strano accidente.

## SCENA TERZA.

Niciolida.

Nic. **I**O son sì fieramente traualgiato  
 Da questo amor, che porta Vranio nostro  
 A' Philene, figliuola di Cherinda.  
 Che insino al cor mi duol, d'hauerla mai  
 Tolta con Charia, & co i lor Figli in corte.  
 Che se si fusser stati in Dobra tutti  
 Gli Antualomeni.

B

Non

Non sarei hor nel duol' in ch'io mi trouo,  
 Che s'auuenisse mai, che la prendesse  
 Come temo, per moglie Vranio, od uopo  
 Fesse, che (mal mio grado) io gliele dessi,  
 Per nol uoler ueder morir per lei,  
 Io ui uò dire il uer, che mi dorria  
 Di hauerlo generato. Lid. Ai signor mio,  
 Oue lasciate che ui meni l'ira?  
 Io più tosto uorrei, che la più uile  
 Donna del Mondo egli per moglie hauesse,  
 Che non hauessi io lui. Oue potreste  
 Figliuol' hauer di tante uirtù ornato,  
 Di quante egli è, nè che si degno fusse  
 D'esserui successore in questo impero?  
 I' uoglio, Sir, che la Maestà uoſtra  
 Scacci da sè questo pensier si strano,  
 Et che lodiamo Dio, che ci habbia fatta  
 Gratia di Figliuol' tal, che quantunque egli  
 Tant' arda de l'amor hor di Philene,  
 Non ci debbiam turbar sì, che pensare  
 Vogliam di non poter fargli uedere,  
 Che non è questo amor degno di lui.  
 Si come, Sir, tosto si accende un core  
 Di un giouane, tosto anche quella fiamma,  
 Che pareo inestinguibile, si spegne,  
 Per le ammonition di chi egli honora.  
 Et però mi dà il cor di far, ch'ei lasci  
 Al fine il uaneggiare, & noi contenti.

Nic.

Nic. Non sapete Reina quel che possa  
 In un cor giouenil fiamma d'Amore,  
 Non accende così gran fuoco Solfo,  
 Come fiamma amorosa un giouane arde,  
 Et, come facil è ne l'infiammarci,  
 S'auien che il fuoco a le midolle gli entri,  
 Come par, ch'auuenuto sia nel nostro,  
 Così il consuma l'amorosa febre  
 Che possibil non è, ch'egli si sani.  
 Quel che fatto non hò con lui, Reina,  
 Con preghi, con consigli, & con minaccie,  
 Non pensate poterlo unqua far uoi.  
 Lid. Spesse fiate le madri da i figli  
 , , Ottegon quel, che non ottiene il Padre.  
 , , Humiltà, Signor mio, uince durezza,  
 Oue gli animi molli a sprezza indura.  
 Nic. Non uoglio, che crediate, che sì priuo  
 D'ingegno io sia così lontan dal modo,  
 Che buon padre tener dee uerso il figlio,  
 Per torlo da disnore, e indurlo à uia  
 Oue, per l'util suo, per lo suo honore,  
 Caminar debba, ch'io non habbia usato  
 Ogni cortese, ogni benigno modo,  
 Per disformarlo da sì fatto amore.  
 Ma nulla potut'han le mie preghiere,  
 La mia benignità, la cortesia,  
 Per estinguere in lui il disio ardente.  
 Da le amoreuolezze à le minaccie

B 2

Vengs

Vengo contra mia voglia, & vi prometto,  
 Che, s'ei pensier non muta, anchor che solo  
 Figliuolo egli mi sia, farò veder gli,  
 Che s'egli haurà il suo Padre in poca stima,  
 Il Padre lui haurà in molto minore.  
 S'ei fa che contra lui l'animo pieghi,  
 Il farò così tristo. Lid. Signor mio,  
 Che cosa vi od'io dir? io mi credeua  
 Di hauerui partorito un figlio, e ueggo  
 Che par che ui habbia partorito, ai lassa,  
 Vn che vi sia nimico, quale, oime,  
 Strano pensier u'ingombra sì la mente,  
 Che vogliate in oblio por d'esser padre,  
 Et dar cagione à me che vi son moglie,  
 Et à lui madre, di dolore eterno?  
 Bisogna che pensiate, Signor mio,  
 Che voi egli non è, ne voi lui sete,  
 Et però è forza che non siano in tutto  
 I desiri de l'un conformi à quelli  
 Che son de l'altro, & sian vari i pensieri.  
 Et la giouane etade in ch'ci si troua,  
 Il fa di scusa degno, s'egli incorre  
 In error, che conuenga à la sua etade.  
 Ma la matura vostra, ch'esser deue  
 Piena di senno, non haurebbe scusa  
 S'incorreste in error de l'età indegno.  
 Et quale vnqua più indegno far potreste  
 Di questa graue età, che di portarui

Men

Men che da padre col vostro figliuolo.  
 Cui giouenil desio spento hà ad amare  
 Giouane saggia, bella, accorta, honesta,  
 Non dico però ciò, perche mi piaccia,  
 Ouer ch'io sia per consentir giamai,  
 Ch'egli per moglie sua pigli Philene.  
 Ma Sol, perche mi par, che non conuiene,  
 Che siate perciò voi sì acceso d'ira,  
 Contra il Figliuol, che vsiate uerso lui  
 Modi sì Strani, & sì di padre indegni.  
 Io tenterò, con amoreuol modo  
 Se estinguer non potrò, d'intepidire  
 In parte almen questo focoso ardore.  
 Et mi par, ch'io non sia sì senza mente,  
 Et nato egli non sia di sì dur core,  
 Che non debban poter le mie parole  
 Appo lui quel, che deueno potere  
 Le parole appo il figlio de la madre.  
 Nic. Tanto appo lui potran, Reina, quanto  
 Han potute le nostre insino ad hora.  
 Lid. Se, Signor mio, le ammonitioni mie  
 Nulla uarran, uarran nulla le uostre,  
 (Benche difficil m'è poter pensarlo)  
 Per quanto ueder posso, molto meglio,  
 Fia leuarui di corte la cagione,  
 Che lui d'amore infiamma, e noi afflige.  
 E mandar lui di qui in lontana parte,  
 Sotto qualche color, per alcun mese,

B 3 Che,

*Che, tosto che gli fia lunge da gli occhi  
Philene, ond' arde ismisuratamente,  
La fiamma cesserà, c' hora l'incende.*

**Nic.** *Questo hò tentato, & trouo se d' appresso  
Arde, ch' egli da lunge intenerisce.  
Non vi stà à mente, quando insino in Francia  
Il mandai appo il Re, con tanto honore?*

**Lid.** *Lo mi ricordo. Nic. ciò non fei per altro,  
Che per potergli tor costei del core,  
Et vidi allhor, che l' amorosa face  
L' ardea d' appresso, & lo struggia da lunge.  
Io veggo chiaro, che la via di dare  
Fine à l' angoscie nostre, e à le sue fiamme,  
Saria leuar costei fuori del Mondo.*

**Lid.** *Et perche? Signor mio, certo non deue  
Il seruir di Philene hauer tal merto.  
Et tanto men, quant' ella ogn' altra cosa  
Pensa più tosto, che volersi dare  
A le trame d' Amor. Se il Figliuol nostro  
L' ama, non è perch' ella à ciò lo inuiti,  
O' à modo alcuno in lui nutrisca il fuoco.  
Anzi con meco si è spesso doluta,  
Che sì di lei si mostri Vranio acceso.  
Ma lasciate, Signor mio, che col Figlio  
Anch' io ragioni caldamente, e faccia  
Ch' egli vegga il suo meglio, e spero in Dio,  
Che il disporrò talmente al voler nostro,  
Che non ci sia mistier di tai pensieri.*

Nic. Sò

**Nic.** *Sò che tentate vna impossibil cosa,  
Ma, poscia che vi piace di tentarla,  
Andate, e fate poi ch' io sappia quello,  
Che voi oprato haurete. Lid. Il farò, Sire*

S C E N A Q V A R T A.

Nicio solo.

**I** *L saper quanto sian verso i lor Figli  
Pieghuoli le madri, e quanto pronte  
Siano nel fauorire i desir loro  
O ben, ò male ch' auenir ne debba,  
Et che vorrian più tosto veder gire  
Tutto il Mondo soz zopra, che turbare  
Cosa che sia di contentezza al figlio,  
Mi hauea indutto à pensar che la Reina  
Desse fauor, per contentarlo, a Vranio.  
Ma, poi che ritrouata io l' hò lontana  
Da questa opinion, veggo che solo  
Vranio è trauiato da l' amore  
Folle, che l' hà di se stesso leuato.  
Difficil' è poter promettersi vnqua  
Cosa alcuna de' gionani, che siano  
Nel primo fior de la lor verde etade.  
Sì mutabili sono, & così varij  
I lor pensieri, & così talhor fermi  
Ne desij lor, che non gli puo ritrarre*

B 4

Dal

Dal proposito lor prudenza, ò senno.  
 Et è cagione ciò, che il Padre spesso  
 Si mostri irato, e si dimostri acerbo  
 Per richiamare il figlio al camin dritto.  
 Meſtieri mi è talhora vsar parole  
 Contra di Vranio, ch'io mi doglio meco  
 D'esser constretto in tal guisa parlargli,  
 Et, mostrandomi tutto ira nel viso,  
 Infinita pietà mi preme il core.  
 E à tale il suo pensier folle mi hà indutto,  
 Che non sò quasi più che dir, che farmi,  
 Attenderò quel, che farà la Moglie,  
 Et se forse auerrà ch'ella non possa  
 Ridurlo al uoler mio, farò poi quello,  
 Che sogliono i Re far ne casi estremi,  
 Per lenarsi di corte impaccio graue.

## S C E N A Q V I N T A.

Vranio solo.

**I**O mai non mi pensai, ch' à la Fortuna  
 Fosse sopposto Amore. Et pur hor ueggo  
 Ch'egli, ch'è detto, esser Signor del tutto,  
 In signoria de la Fortuna è posto.  
 Conosco che Philene tanto m'ama,  
 Quant'esser puote amato huomo da donna,  
 Et sò che tanto io l'amo, quanto possa

Amare

Amare un cor gentil Donna cortese.  
 Et la Fortuna, in sì conforme amore,  
 Hà posto intoppo tal, ch'anchor che uoglia  
 Amore usare ogni poter, non puote  
 Far che restin contenti i desir nostri,  
 Con quel fine, che lece à honesto amore.  
 E il timor, che Philene hà di mio Padre,  
 Fà che sdegnosa mi si mostri, & schiua,  
 Et mostri non amarmi. S'io uolessi  
 Non curar l'honestà, che così cara  
 A Philene è, per cui io uia più l'amo,  
 Che per la gran beltà, che in lei riluce,  
 Haurei mio Padre al mio uoler conforme,  
 Hor perche sol cerco goderla, come  
 Ricerca honesto amor, verace fede,  
 Non hò uia di ridurlo à consentirmi,  
 Per cupidigia, c'hà di darmi Donna,  
 Che l'arche di thesor molto gli colmi,  
 Ai fame insatiabile d'hauere,  
 Maledetta Auaritia, che dal cieco  
 Regno di Dite à disturbar la pace  
 Venuta sei a le superne parti.  
 Ai, che debbo io far debbo patire,  
 Che questa passion, che mi tormenta,  
 Per seguire il uoler del Re mio Padre,  
 Nel fior de gli anni miei, mi meni à morte?  
 Di nouo tentar uoglio, s'io potessi  
 Trarlo nel uoler mio, prima ch'io mora,

La

La Reina mia madre, escie di corte,  
 Et uiene uerso me, per parlar meco,  
 Per quanto veder posso nel sembiante.  
 Non uoglio che mi troui si doglioso,  
 Che anchor, che non potesse esser persona  
 Più di lei atta à quel, ch'io bramo, tanto  
 Ella compiacer cerca il Re mio Padre,  
 Che più tosto temer debbo di hauerla  
 Contraria, che seconda al uoler mio,  
 Fingerò d'esser lieto in uiso, anchora  
 Che pieno sia d'ineestimabil noia.

## S C E N A S E S T A .

Lidà, Vranio.

Lid. **S'**io non ti hauesse hor hor Figlio veduto  
 Quantunque tu veduta me non habbia,  
 Dar col tuo lamentar espresso segno  
 D'infinito dolor, potrei pensare,  
 Che questo uiso, c'hor mi mostri lieto,  
 Di qualche tua allegrezza indicio fusse.  
 Ma veggo chiaro che letitia finta  
 Mi dimostri nel viso, & nel cor chindi  
 Infinito dolor, che ti consuma,  
 Ne sò perche tu meco finga. Madre  
 Ti sono pure, & se tu ben discorri,  
 Potrai veder, che sol tuo Padre, & io,

Ti

Ti amiamo veramente, che gli affanni  
 Tuoi ne fan tristi, & le tue gioie allegri,  
 Però non uoler hor finger tu meco,  
 Che non mancherò in cosa che si possa,  
 Da madre far, per consolare il figlio.  
 Vr. Volesse Dio, che tal fusse nel core,  
 Qual'hor ne le parole ella si mostra.  
 Nel cor non son men lieto, che nel uiso  
 Mi mostri, & marauiglia mi è, che uoi  
 Vogliate hora saper più di me stesso  
 Ch'io medesimo non sò. Lid. Figliuol mio caro  
 Il molto amore, ch'io ti porto, face  
 Ch'io ueggo quel di te, che mi nascondi.  
 Et se così mi fusse la cagione  
 Nota del tuo dolor, com'io ti ueggo,  
 Più di qualunque huom tristo, senza dirti  
 Parola alcuna, già trouato haurei  
 Rimedio tale à tuoi affanni, c' hora  
 Non hauresti cagion di lamentarti.  
 Però Figliuol poi che da te non sai,  
 O non puoi, ò non vuoi, trarti d'affanno,  
 A primi la cagion de la tua doglia,  
 Che tu chiaro uedrai, ch'io ti son madre  
 Vr. Dicesse ella pur ver, ch'io sarei lieto.  
 Marauigliarmi fate di me stesso,  
 Io son come esser soglio. Lid. mi è gran noia  
 Vederti così afflitto, ma maggiore  
 Doglia mi dà il ueder, che non ti fidi

Di



Di aprirmi, onde proceda la cagione,  
 Che in questo fior de la tua uerde etade,  
 Di noiosi pensier ti fa sì carco.  
 Et se tu sei, come esser suoli, quale  
 Cosa ti facea sì da te dolere?

Vr. Sò che non ui è nascosta la cagione  
 (Che più finger con uoi Madre non uoglio)  
 De la doglia crudel, che mi tormenta,  
 Et se voi foste quella, che in parole  
 Hor ui mi dimostrate, ò uer poteste  
 Quel, che forse bramate, al fin condurre,  
 Senza timore altrui, mi crederei  
 Al fine del mio mal quasi esser giunto.  
 Ma perche io sò che uoi fingete meco  
 (Siami lecito, Madre, à dire il uero)  
 Per esser voi sopposta al Re, com'io.  
 Dico, che se mi hauesse il Re mio Padre  
 Per Figliuol, come egli mi tien per seruo,  
 A' voi hor non saria mestier cercare  
 Di dar rimedio à la mia interna piaga,  
 Ma poi che pur mio Padre c'è di pensiero  
 Che più tosto io mi muoia, che uolere  
 (Come padre deuria) veder mi lieto,  
 Io mi starò nel mio angoscioso affanno,  
 E in che ò la Morte me ne trarrà fuori,  
 O il Ciel haurà pietà del mio dolore,  
 Tanto dir ui hò uoluto del mio stato,  
 Riman che uoi (se quella madre scete,

Che

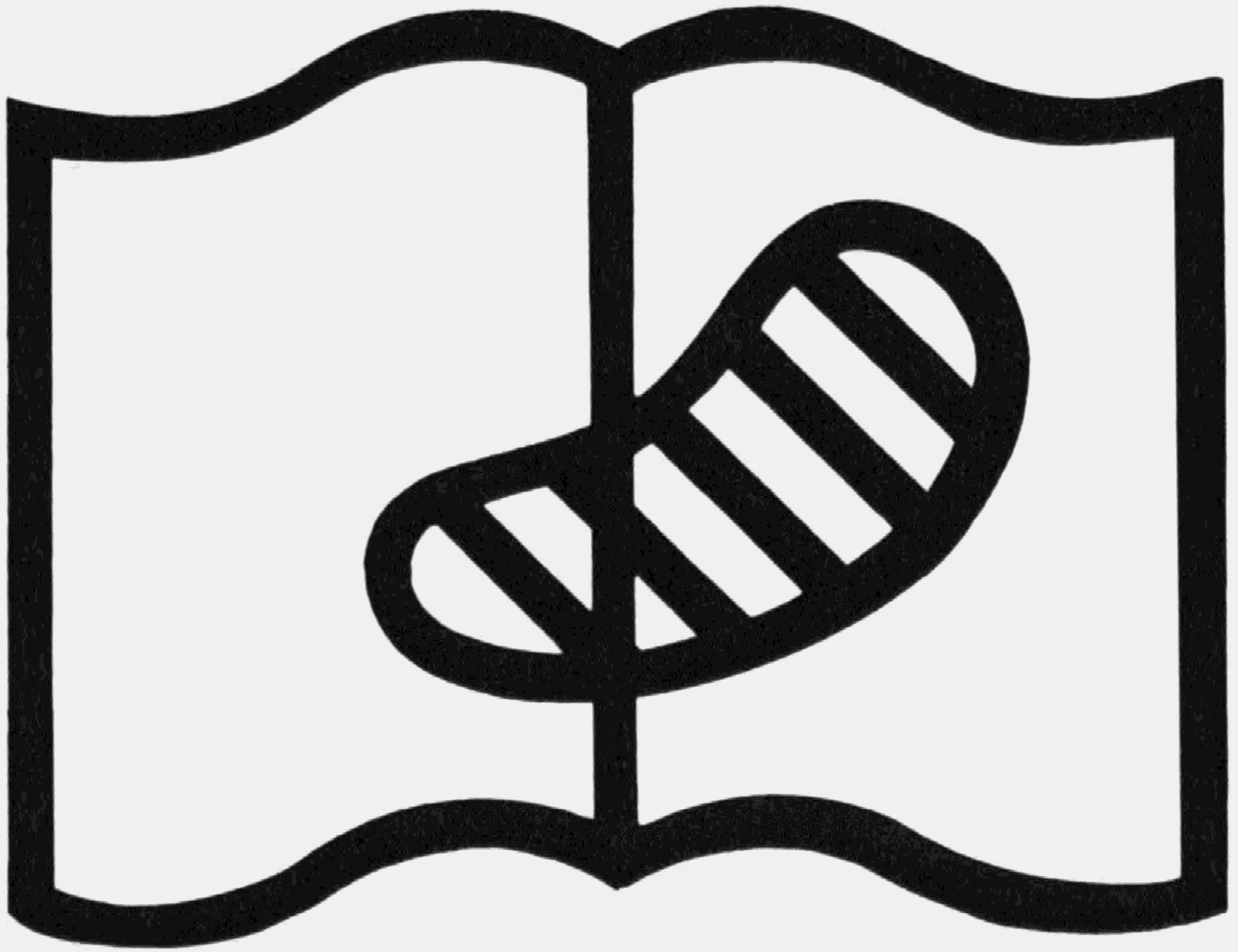
Che merita, che siate, questo Figlio,  
 Et mostrar uoleuate essermi dianzi)  
 Oprate col mio Padre, ch'ei non uoglia  
 Condurmi indegnamente à morte acerba.  
 Ch'altrimente vedrete, in pochi giorni,  
 O' me al fine condotto, ò veramente

Tentar, per non morir, nouo consiglio.  
 Rimanete ui in pace. Lid. Ai caro Figlio  
 Non mi lasciare in questa angoscia, dimmi  
 Almen ciò, ch'al Re debbo da tua parte  
 Riferir in tal caso. Vr. ch'ei non habbia  
 A' conoscersi Re sì il core intento,  
 Ch'à mentre non gli stia l'essermi Padre.

Lid. Non ti partir, fa almen che dirgli sappia  
 Di che di lui ti duoli, & che desij  
 Per impor fine à così graue angoscia.

Vr. Egli sà il tutto, & n'hà parlato meco  
 Tante fiate, & tante, che bisogno  
 Non hà di chi gli narri il dolor mio,  
 Et gli faccia saper che la mia uita  
 Stà nel potere hauer moglie Philene  
 Il mio graue dolore à riposarmi  
 Mi chiama, però, Madre, à Dio ui laj  
 Et ui prego à ueder quel, che bisogna  
 A' la saluezza del Figliuolo uostro,  
 Per fargli ueder in fatto madre.

S



**Originale  
Illeggibile**

## SCENA PRIMA.

Lida sola.

**C**H I non hauria compassione a questo  
Pouer Figliuol? Puot' esser se il Re mio  
Vedesse à che mal termine egli è giunto,  
Che non uolesse rallentare il freno?

Et farlo dopò tanto aspro dolore,  
In parte lieto? io temo assai, che mentre  
Egli si penserà, col dimostrarsi  
Seuero, & implacabil, di mutare  
Il voler del Figliuolo, il fin non uegga  
De la sua uita. Potessi io mutarmi  
Nel Re per hora, ò potessi egli hauere  
Nel core il uoler mio, che molto meglio  
Le cose se n' andrian, c' hora non vanno.

La seuerità molta de padri  
souente cagion de la ruina  
loro, & mentre pensan fare  
utili i figli lor, col mostrarsi aspri,  
li conducono à termine, che tardi  
pentiscono poi tali esser stati.  
Io temo molto, che ciò non auenga  
Fra il mio Re, e il mio Figliuolo. Il gran cordoglio  
C'hebbi del gran dolor, ch'io uidi in lui,  
Non gli mi lasciò mai mouer parola.

Che

Che parebbe contraria al uoler suo.  
Parendomi più tosto, ch'egli hauesse  
Bisogno di pietà, che di consiglio,  
O' di repression, tosto ch'io sia,  
Ou'io posso parlar col mio consorte,  
Non uo mancar di dare à Vranio quella  
Aita, ch'ei mi ha chiesta per indurre  
Il Re à mostrarsi tal uerso di lui,  
Che ne restiamo consolati tut ti.

## C H O R O.

**Q**uesta condition nostra mortale,  
Per sua varia natura,  
E' sì mutabil, ch'ella  
A' questa parte, e à quella  
Ratta si piega, com'hauesse l'ale.  
Et poco poco uale  
Senno, ualore, ò cura,  
Ch'altri ui ponga, per fermarla, tanto  
Che non si muti in pianto  
Il riso, e in bene il male,  
Che l'vno è posto sempre à l'altro à canto,  
Veduto hò io già tale  
La sera in riso, e in canto,  
Che trouato hò il mattino in sì gran doglia  
C'hauuto hà in odio se, e la uita insieme,  
Vist' altri hò, ch'immortale

Creduto

*Creduto hà il suo dolore,  
In spatio di poc'hore  
Pien di sì dolce speme,  
C'hauta non hà cosa onde si doglia.*

*Certo da questo seme  
Voglia l'huomo, ò non uoglia,  
Per corso natural, conuien ch'accoglia  
Frutto, ch' à le semente si sia uguale.  
Sì, ch' à l'huom poco uale  
Disegno far, perche rimanga fermo  
Quel, ch'ei fra se dispone.  
Perche ui s'interpone  
La inconstanza del Mondo, e il face infermo,  
Quind' è ch'io mai non formo  
Nè in piacere, nè in dolore il mio pensiero,  
Ma sempre temo, & spero,  
E in ogni cosa la inconstanza affermo.  
Et, ch'io m'appigli al uero.  
Vedrassi apertamente hoggi da questi  
Successi, ch'aueranno hor lieti, hor mesti.*

*Il fine del primo A to.*

A T T O

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Nicio, Lida, Philene.

Nic.



*HE cosa vi è, che si dogliosa in uista  
Sete, Reina? Lid. è che mi piagne il  
core*

*Per la pietà, c'hò del Figliuolo nostro,  
Il vedrem tosto morto, se restate  
Ne la durezza vostra, e questo Impero  
N'anderà in altrui man, io lo mi hò visto  
Poco men che cadermi inanzi morto,  
Ragionando con lui. Nic. Gran marauiglia  
Mi saria stata se saputo haueste  
Portarui di maniera in questo caso,  
Che ne foste restata vincitrice.  
Crudele non è men chi con pietade  
Aprè la strada à la ruina altrui,  
Che chi, come, nemico il mal gli cerca.  
Vorrò che voi veggiate quanto orgoglio  
Egli haurà preso, hauendo voi ueduta  
Piegare al suo uoler. Vi bisognaua  
Mostrare ogn'altra cosa, che uoi foste  
Per uoler fauorir le uoglie sue,*

Lid. *Sapete, Sir, che mai non fù biasmato  
Il regger con pietà le cose humane.*

*Gli Antualomeni.*

C

Et

Et se si brama in vn Signor, che regga  
 Il popol con pietà non con asprezza,  
 Quanto più bramar ciò si dee ne padri  
 Verso i figliuoli lor, cui la Natura  
 Ha insieme giunti di sì stretto nodo?  
 Rallentar si dee il fren, Sir, se si vede  
 Che sia per apportare espressa morte,  
 Se forse ei fia con troppa asprezza accolto,  
 Il che d'Vranio auenirà, se voi  
 Perseuerate in questo aspro proposto.  
 Il pouer Giouanetto, è à tal condotto,  
 Che ne potrebbe hauer pietade vn' Aspe.  
 Doluto meco si è, che con dur modo  
 Il vogliate condurre à miser fine,  
 Ma poi che vostra mente era, che pure  
 Finisse amaramente i giorni suoi,  
 Acciò che fusse il vostro voler satio,  
 Attendea il fin, che non potea esser lunge.  
 Et vi giuro, Signor, per quella fede  
 Di che vi son, per matrimonio, a stretta,  
 Che, al fine di quest'ultime parole,  
 Venir gli vidi l'alma sù le labbra,  
 Per fuggirsi da lui, & restai morta.  
 Et però i ui conforto, anzi ui prego,  
 Per quello amor, che mi portate, & ch'io  
 Porto à l'altezza vostra, & che portamo  
 Ambiduo insieme à Vranio, che vi piaccia  
 Mostrargliui benigno, che altrimenti

Vi

Vi dorrà poi, quando il dolor rimedio  
 Non potrà hauer d'esserli stato crudo.  
 Nic. Non è sì graue il mal, come pensate,  
 Reina, così san finger gli amanti,  
 Quando par lor, che il lor desire il cheggia,  
 Et tempo fù, che in me stesso il prouai.  
 Del suo ben son' anch'io, come voi, vago,  
 Et ne bramo veder la prole sua,  
 Ma degna à soccession di questo impero.  
 Il che non auerria s' anch'io volessi  
 Secondar, come voi le voglie sue.  
 Però bisogno m'è tenere il freno  
 In man raccolto, & non permetter ch'egli  
 Trascorra da lo spron del desio spinto  
 Oue sol puote hauer danno, e vergogna.  
 Cercar debbiam, con ogni studio, noi  
 Di leuargli del cor questo disire  
 Disordinato, e al fine operar tanto,  
 Che l'appetito à la ragion soggiaccia,  
 Che così hauremo il Figlio allegro, e saluo,  
 Et noi ci rimarrem lieti con lui.  
 Lid. Io temo molto, che la medicina  
 Che dite voler dargli per saluarlo  
 Veneno non gli sia. Nic. Non fà mestieri  
 Che temiate di ciò. Sapete quanto  
 Vaglia in persuadere Honorio nostro  
 Il bene altrui, con qual'arte proceda  
 A' trar le passioni à l'huom del core,

C 2

Et

*Et quanto il saggio ragionar d'un'huomo,  
Di qualche auttorità, uaglia à potere  
Persuadere à giouane ben nato  
Cosa che sia non meno util, c'honestà,  
Però uoglio c' Honorio Vranio troui,  
Et gli ragioni di quel modo, ch'egli  
Gli saprà ragionare, e son sicuro,  
Che il suo parlar tal medicina fia  
A' questo animo infermo, che temere  
Voi non haurete, ch'ei non uiua, &  
Di non uederlo à quella uia ridutto  
Ch' à la salute sua dritto lo meni.*

**Lid.** *Fate come ui pare, & uoglia Dio,  
Che uenga quindi al mio Figliuol salute,  
Et contentezza à me, Signore, e à uoi.  
Veggio Philene, dee uenire à dirmi,  
Che uenuta è à la corte mia Sorella,  
Per star meco hoggi. Nic. la calamitade  
Nostra è costei, che maledetto sia  
Il dì, ch' à stare ella mi uenne in corte.*

**Phi.** *Non ne son, trista me, punto ingannata.*

**Lid.** *Non le fate di gratia uiso tristo,  
Che fià ciò proprio trapassare il core  
A' Vranio di accutissimo coltello,  
Il che far non si dee, sel uogliamo saluo.*

**Phi.** *Vi fà saper Elbania, alta Reina,  
Che la Sorella uostra è in corte. Lid. Vanne  
Et dille ch' à lei uengo. Phi. che fier uiso*

*Mi hà*

*Mi hà mostro il Re? Ni. Reina, andate, e Vranio  
Riprendete, s'accade che ui parli,  
Sì, che si riconosca. Lid. Il farò. E uoi  
Raccordateui homai, che questo nome,  
Che tenete di padre, ui dimostra  
Ch'esser deuate al uostro Figlio mite.  
Sì che per uostra asprezza egli non giunga  
A' termine, che poi ne piangiam tardi.*  
**Mic.** *Io uo' à trouare Honorio, e spero ch'egli  
Disporrà Vranio à quel, ch'egli far deue.*

## SCENA SECONDA

*Philene sola.*

**M**ISERA me, infelice, bene hò uista  
Molto pria, c'hor a la disgratia mia,  
Ma non mi posso al fier destino opporre.  
Io ueggo, & sò, che molte, e molte donne  
Sono che si terrian più che beate,  
Se il Figliuolo del Re di quello amore  
Amasse lor di ch'ei me mostra amare,  
Et si terrian felici, se la loro  
Potessero cangiar con la mia sorte,  
Et io ueggo palese, che ciò fia  
De la ruina mia cagione espressa.  
Imperò che mi hà il Re perciò in dispetto,  
Non altrimenti, che s'io pauerella

6 3

*Hauesi*

Haueffi indutto à così amarmi Vranio.  
 Et fallo Dio che mille modi, & mille  
 Hò cerchi per estinguer quella fiamma.  
 Et quel, che intepidire almeno in parte  
 Deuea la fiamma, l'hà sempre piu accesa  
 Quante volte mostro hò sprezzarsi Vranio,  
 Che si potea pensar, che questo amore  
 Mi era à grand' odio, e à inestimabil pena?  
 Et non dimen la mia fiera ventura  
 Non altrimenti in lui nutrito hà il fuoco  
 Che s'io, con viso lieto, & lieta fronte,  
 Dato haueffi alimento à le sue fiamme.  
 Misera me, con che turbato viso  
 Mi hà il Re dianzi mirata? Così in dubbio  
 Di me medesima in questa corte viuo,  
 Che mi par di hauer sempre sù la testa  
 Vna tagliente spada a la mia morte.  
 Voglio trouare Emonio, & veder s'egli  
 Sapeffe qualche via di tormi quinci.  
 Et pormi in luoco piu sicur. Fra tanto  
 Miserere di me, Signor del Cielo,  
 Et non lasciar che questo amor sia quello,  
 Che mi conduca al precipitio mio.

Honorio Consiglieri.

, , **I** Successi del Mondo, d'hora, in hora,  
 , , Mostran come si debba regger l'huomo  
 , , Nel labil corso de la vita humana.  
 , , Et se l'huom con prudenza ben scorgesse  
 , , L'auenire, e il passato, e da le cose  
 , , Passate del futur pigliasse essempio,  
 , , Assai meno erreria di discorso humano.  
 , , Quanto discorrer deue vn'huomo saggio  
 , , Pria che giudichi ben quel, che gli s'offre  
 , , Sotto aspetto di bene. Il mio Signore,  
 , , Persuaso da Emone, suo ben teme,  
 , , Ch'ambiduo i Figli suoi fusser nutriti  
 , , Da Cherinda, e da Charia, & me gli auenne  
 , , Ch'io non pensai, che n'ebbe i Figli salui,  
 , , Nutriti da le Donne, da le quali  
 , , Ho sempre temut'io di qualche inganno,  
 , , Ne bastò questo, che gli parue bene  
 , , Tor le due Donne, co i lor Figli in corte.  
 , , Et io giudicai sempre, che deuesse  
 , , Quindi auenir qualche sinistro al Regno,  
 , , Et fedelmente il mio parer gli dissi.  
 , , Ma volse il suo giudicio al mio antiporre.  
 , , Et si auede hor in quanto errore è incorso.  
 , , Egli hor mi manda, perch'usi ogni ingegno,

Per distornar d'amar Philene Uranio.  
 Et ben sà Dio quanto mal volentieri  
 Tolt'habbia questa impresa. Non perch'io  
 Non sia per far ciò, che puo farsi, à bene  
 Del suo Signor, da affettionato seruo,  
 Ma perche sò, che questo sarà proprio  
 A rare il litto, & seminar l'arena.  
 Et ecco à punto ch'uscir veggo Uranio,  
 Et venir verso me. forse vuol dirmi  
 Cosa, onde occasione hauer potrei  
 Di ragionar di quel, che il Re mi hà imposto.

## S C E N A Q V A R T A.

Uranio, Honorio.

Vra. S I G N O R E Honorio, i'ui cercava à punto,

Hon. Eccomi per piacerui. Vr. hò gran bisogno,

Che degnar vi vogliate d'aiutarmi  
 In cosa, per la quale io son sì oppresso,  
 Che se il gran senno, e la prudenza vostra  
 Non mi soccorre, i' son condotto al fine.

Hon. Signor cosa da voi non mi sia chiesta,  
 Che possa da me farsi, ch'io non faccia  
 Cio, ch' à seruigio del signor far possa,  
 Seruo, ch'ami di core il suo Signore.

Vra. Altro di voi non mi prometto. Adunque  
 Sapend'io il luogo, che tenete appresso

Al Re,

Al Re, mio padre, & quanto vaglia, e possa  
 Appo sua Maestade il parer vostro,  
 Vorrei, c'horail pregaste, à nome mio,  
 Con quel modo efficace, che sapete,  
 Et che solete vsar, quando ottenere  
 Volete da sua altezza alcuna cosa,  
 Che sommamente desiate, ch'egli  
 Voglia deporre quella asprezza, e quella  
 Seuerità, con che egli hà cominciato  
 Reggermi, come io non gli fussi figlio.  
 O' hauessi contra lui tentata cosa,  
 Onde stima di me far non deuesse,  
 E à grado hauesse di uedermi morto.

Et son sicur, ch'ei muterà natura

A' le parole uostre e uerrà tale,

Che al fin uedrà, che non è di Re degno

Con simili maniere indurre il Figlio

A' stato tal, che in odio habbia la vita,

Ho. Signor per quanto hò uisto insino ad hora,

Prouato hò il Re non pensar altro mai,

Che l'utile, & l'honor uostro, che darui

Materia di essaltare il nome uostro,

Et di farui uia più d'ognun contento,

Onde mi è di non poca marauiglia

V dirui hor dir di lui quel, che mi dite.

Vr. Non dico men che il uero, e la cagione,

Che face il Padre mio contra me tale,

V narrerò, perche uegiate chiaro

Quanto



Quanto sono da lui indegnamente,  
 Afflitto, & tormentato. Da primi anni  
 Phileas amare incominciai, la quale  
 In corte, con Emonio, si è nutrita  
 Meco insin da fanciulla, e con Elbania.  
 Et lei ueggendo de costumi ornata,  
 Che si soglion pregiar in real donna,  
 Meco pensai di non poter hauere  
 Compagnia più di me degna, che lei.  
 Et tanto più mi confirmai in questa  
 Opinion, quanto più d'hora, in hora  
 Crescer uedeua in lei senno, & ualore,  
 Valore uguale à ogni gran Cavaliero,  
 Come ella ne maneggi de la spada  
 Et de la lancia ne' tornei dimostra,  
 Oue ella sembra una Pentesilea.  
 Et statuito hauea già di uolere  
 Dimandarla per moglie al Re mio Padre.  
 Quando auedutosi ei quanto io l'amaua,  
 Non pur non fù di quel uoler, ch'era io,  
 Ma fù sì à me contrario, che più tosto  
 Morto mi vuol, che compiacermi in questo.  
 Onde, volendo pur non mancar punto  
 D'ufficio di buon figlio appresso lui,  
 Per conseguir con buona gratia sua  
 Quel, che puo tormi à morte, e darmi uita,  
 Ricorro à uoi, & pregoui per quella  
 Fede, con cui in uostra mano i' pongo

La

La vita mia, che uoi tanto più vsiate  
 Ogni studio, ogni ingegno à mia salute,  
 Questo è più contra me duro il mio Padre.  
 Che, s'otterrò per uostro mezzo, questo,  
 Sempre tutto sarò in arbitrio uostro,  
 Tenendomi per uoi di hauer la uita.

Ho. Il maggior premio, che conseguir possa,  
 Di adoprar mi per uoi, sia il compiacerui,  
 Che del ben uostro sol, Signor, mi appago,  
 Ma ben mi spiace, che cagione tale  
 Sia al Padre uostro, e à uoi di tanta noia,  
 Et vorrei uolentier, che donna amaste,

(Come amar ne potreste molte, & molte)  
 Che fusse insieme ad ambiduo uoi grata  
 Vr. Non per elettione altri ama, Honorio,  
 Come auenir ueggiam molte altre cose.  
 Ma bisogna, che l'huomo il uoler pieghi  
 Oue lo spinge l'amorosa forza.  
 Contra la qual non ual consiglio, ò ingegno.  
 Però non posso far che non ami io  
 Quella, per cui mi hà tocco Amore il core.  
 Ben gratia gli hò ad hauer, ch'egli mi hà acceso  
 Di Donna, che non è indegna ch'io l'ami.  
 Et mi puo degnamente esser mogliera  
 Ho. Figliuol ( che per età padre io ui sono )  
 Io non credo, che sia persona alcuna,  
 Che ui ami più, che ui ami il Padre uostro,  
 Et ne ne faccio fede, come quegli,

Che

Che in questo sò tutta la mente sua,  
 Nè credo, che dispiaccia al Re, ch' amiate,  
 Però che sò, che la sua altezza vede,  
 Che soggiace ad Amor la Nobiltade.  
 Et che di cor gentile è segno, quando,  
 Fiamma amorosa un giouanetto incende.  
 Ma credo (per ver dir) che gli dispiaccia,  
 Che siate tutto in podestade altrui,  
 Et che perdiate uoi, per seguire altri.  
 Perche gli pare, & non senza ragione,  
 Che chi si dà in arbitrio di una donna,  
 Possa dirado oprar nulla di buono,  
 Et l' esempio n' habbiamo in Marco Antonio  
 (Che uoglio che per mille egli ui basti,  
 Ch' addurre i' ui potrei simi' à lui)  
 Il qual, fattosi seruo à Cleopatra,  
 Venne per lei si effeminato, e molle,  
 Ch' uscito di se stesso, lasciò andare  
 In nulla ciò, ch' egli ordinato hauea,  
 Per far sè solo possessor del Mondo.  
**Vr.** Altra fù Cleopatra, altr' è Philene,  
 Et altro quell' amore, & altro il mio.  
**Ho.** Egli è tutto un, Signore quanto à dar si  
 Tutto in arbitrio de la Donna amata,  
 Come al Re forse par che sia di uoi.  
 Si che mi par, che quanto à questa parte,  
 Vi habbiate da lodar, non da dolere  
 Del Padre uostro: e che scorgere debbiate.

Vo

Un singular paterno amore in lui.  
 Che creder ui dee far, ch' egli in ciò uede  
 Quel, ch' à uoi l' età, e Amor di veder uieta.  
 Oltre ogni stima, vede sottilmente  
 Il bene del figliuol, l'occhio del padre.  
 Et specialmente di padre, che sia,  
 Com' è il uostro, Signor, d' acuto ingegno,  
 Et solo ogni suo bene habbia nel figlio.  
 Egli uede à che popoli Signore  
 Esser debbiate, è à quanto bellicosi  
 Et per natura fieri, & che bisogno  
 Fia, che colui, à cui deono ubidire,  
 Di senno, di consiglio, e d' ardimento,  
 Et d' alta coraggia dia segno espresso,  
 Il che in uoi scorgere non si potrebbe unqua,  
 Se ui lasciaſte por, Signor mio, il giogo,  
 Come d' animo vile, à una fanciulla,  
 Hor parui forse, che per tal cagione  
 Vi habbiate da dolere del Padre uostro?  
 O' pur ui par, ch' egli di uoi quel conto  
 Tenga, che dee tener Padre di Figlio;  
 Ch' ei brami di ueder, fra gli altri, eccelso?  
**Vr.** Non mi hà tolto l' ardir ciò, ne l' ingegno,  
 Honorio, & son di quello istesso core,  
 Al mostrarmi uiril, che sarei anche,  
 Se ben non fussi di Philene acceso.  
**Ho.** Sol per gli fatti, e per l' opere illustri  
 Si conosce un prudente animo inuitto,

Ne

, , Ne basta hauer cor generoso in petto,  
 , , Et seruar ne la mente gran prudenza,  
 , , Se non se ne dimostra indicio fuori,  
 , , Con attioni, di gran laude degne.  
 Il che veder non si potrebbe in uoi,  
 Se diueniste di costei mancipio.  
 , , Non appare per scettro, ò per Corona  
 , , Altri Re. ma per opra, che sia degna  
 , , De la gran dignità, c'ha de l'Impero.  
 Vr. Honorio, uoi tentate cosa, ch'io  
 Non ui adimando, & quel, che da voi chieggio,  
 Lasciate in tutto. Facciam fin di gratia  
 A' questoragionare, & se uolete  
 Porgermi aiuto, fatelo, & lasciate  
 Con questi modi, e con parole tali  
 D'intronarmi il ceruello. Ho. io son, Signore,  
 Per far ciò che uolete, Ma sarebbe  
 Vn far contra la fè, con la qual u'amo,  
 Se, con uoi ragionando hora di cosa  
 Tanto importante al Real grado vostro,  
 Non ui dicesi quel, che deue dire  
 Seruo buono, & fedele al suo Signore.  
 Però siate contento ch'io proceda  
 A' dirui il parer mio, secur che cosa  
 Non mi dirò, che non mi sia dittata  
 Da singolare amor, da fè sincera.  
 Et se dappoi parranui di uolere  
 Restar nel parer vostro, e ch'io ragioni

(Come

(Come chiesto mi hauete) à uostro Padre,  
 Il farò uolentier. Vr. seguite. Ho. Dico  
 , , Che in ogni età, fu biasimeuol sempre  
 , , Che Figliuolo di Re da quelle cose,  
 , , Che seruate da i Re son per lungo uso,  
 , , Si dipartisse, e si mostrasse indegno  
 , , De la prole reale, ond'egli è fesso.  
 Sendo adunque real costume antico.  
 Che figliuolo, di Re nato, si prenda  
 Moglie di Real grado, hor come uoi,  
 Senza biasmo immortal, potete hauere  
 Per mogliera Philene? Riguardate,  
 Non voglio dir gli antichi Re, ò i lontani,  
 Ma i Re vicini, e quei de i tempi nostri,  
 Et quindi hauer potrete essemplio chiaro  
 Di quel, che ui conuiene. Vi pensate  
 Ch'anche costor non siano stati tocchi  
 Dagli strali d'Amor? Ma che bisogna  
 Addur genti straniere? Entriam, ui prego,  
 Signore, in questa corte, e discorriamo  
 Così fra ambiduo noi familiarmente,  
 Se qui poteste forse hauere essemplio  
 Da esser da voi sequito. Il Padre vostro  
 Non se n'è gito senza hauer prouato  
 Com'altri infiammi Amor. Signor, l'ho visto  
 Così infiammato, che le uostre fiamme,  
 Appole sue, seriano parse spente.  
 Et nondimen potè più la ragione

In

In lui, che l'appetito . e uolse Donna  
Per moglie, scesa da Real progenie.

Vr. Creder non uoglio, che se il Re mio Padre  
Hauesse giudicata colei degna  
Di se, come di me degna è Philene,  
Che rispetto nissun l'haueße indutto  
A' non la tor per moglie. Oltre che dire  
Non si puo in tutto, che di real grado  
Philene non sia nata, hauendo madre  
Di progenie Real, com'è Cherinda,

Ho. Quanto à questo, Signor, uo' che sappiate,  
Che il Padre è quell' ond'ha nobiltà il Figlio,  
Et non la madre, benchè s'anchor ella  
E' di alto sangue, è uie miglior la prole.  
Or quanto à l'altra. Vò che certo habbiate,  
Che tra quante hoggi son donne nel Mondo  
Che, per dote real, si mostrin chiare,  
Et singolari nel maneggiar l'arme,  
Come è costume ne le parti nostre,  
Dignissima di lui era Costanza,  
Che in ualor rassembraua una Camilla,  
E Mantonel sapere, ò uero Egeria.  
Ma conobbe egli quel (ch' anchor a uoi  
Hor deuate conoscer) ch'era d'uopo  
Per mantenere il Regno. Onde gli parue  
Che i Re uicini (& non senza ragione)  
Si potesser di lui sempre dolere,  
Et contra lui di giust'ira infiammar si,

Che

Che dispregzasse il parentado loro,  
S'egli priuata Donna preponeua  
A' le Reali, che uicine hauea.  
Quindi, sprezzato l'appetito, elesse  
(Et fè da saggio) quel, che la ragione  
Gli pose inanzi à la quiete sua,  
Adunque. per conchiuder, Signor mio,  
Son contento che sia Philene degna  
D'esserui moglie, & che le sue uirtuti  
La dimostrino uguale à ogni Reina,  
Questo non face mica, che i rispetti,  
Che distornaro il Re da amar Costanza,  
Et di volerla prender si per moglie,  
Come gliele dittaua l'appetito,  
Non debba distornar anche hora uoi  
Da prenderui Philene. Oltra che s'ella  
E cortese, gentil, saggia, & honesta,  
Et valorosa, & bella, la Figliuola  
Del Re di Francia, che vi ha il Padre vostro  
Eletta per mogliera, non è meno  
Di doti tali ornata, e porta seco  
La Maestà Real. la sicurezza  
Del Regno vostro. Et qual sarebbe quegli,  
Ch'hauesse punto in se di senso d'huomo,  
(Siate, prego, Signor caro, contento  
Che quel vi dica, à che mi sprona il grande  
Amore, che vi porto, & il ben vostro)  
Che più tosto non si prendesse questa,

Gli Antualomeni.

D

Che

Chela uoſtra Philene? che può fare  
 Per hor, queſto deſio uoſtro contento,  
 Et porta ſeco poi tanti dolori,  
 Che col tempo u'habbiate da dolere  
 Di hauerui compiacciuto in queſto amore.

Vr. Chi bene ama giamai non può dolerſi

Di poſſeder la coſa amata, Ho. Bene

Dit e, Signor, che chi bene ama mai

Non ſi duol di goder la coſa amata,

Ma biſogna ueder qual ueramente

Si può dir bene amar. Vr. quegli che poſto

Hà ne la coſa amata ogni ſuo bene.

Ho. Queſto è uero, Signor, ſe la ragione

Et un ſaggio giudicio ui faceſſe

Quetare ogni deſio ne la Perſona

Che uoi amate. Ma perche appetito

(Io ui uò dir da fedel ſeruo il uero)

Et non ragion ui fà bramar Philene,

Non ſi può dir, che bene amiate, e in lei

Poſſa eſſere il ben uoſtro. Et il uedere

Il Padre uoſtro à queſto amor contrario,

I parenti, gli amici, e ogniun che ui ama,

Conoſcer ui può far, che giouenile

Voglia, & non la ragion ui fà penſare,

Che in Philene ſia poſto ogni ben uoſtro.

Et queſto ſol ui dee conforme fare

Al parere del Re, ch' eſperienza

Di molto tempo, & ſingolare amore,

Con

Con cui teneramente ui ama, face

Vedere il uoſtro meglio, e procaciarui

Quel, ch' util, contentezza, e honor ui fia.

Dunque per far ueder, Signor che ſete

Di quel ualor, di quel conſiglio ornato,

Che conuiene à figliuol d' un Re ſi grande

Et ch' eſſer deue Re di queſte genti,

Et non mancipio di una Donnicciuola.

Et, oltre à ciò, per mantenerui amici,

Come ogni ragion uouole, i Re uicini.

Prendendoui moglie, de la quale

Non ui habbiate a pentir dopò qualch' anno,

Senza alcun pro. moglie che ſia colonna

Seconda à queſto impero. Et per far lieto

Il Padre uoſtro, al qual ſete tenuto

Vbidir per natura, & per amore,

Vi deuate, Signor, piegare homai

A uolgere il cor uoſtro à miglior parte,

Et laſciar queſto amor, che non può darui

( Siati quant' eſſer può di uirtù ornata

Philene, che uoi tratto hà di uoi ſteſſo )

Se non uergogna, e inestimabil danno,

Il che ſe uoi ( come io ſtimo ) farete,

Moſtrerete eſſer uer figliuol di queſto

Re, che tenuto è al par d' ogni Re ſaggio.

Vr. Honorio, le ragion ſono efficaci,

Ch' addutte auete. Ma non può sì toſto

Vſcir caldo deſir d' animo ardente.

D 2

Parleremo

Parlaremò altra volta di ciò insieme,  
 Et di far sforzerommi quel, che meglio  
 Mi parerà. Ho. Signore il meglio vostro  
 È vbidir vostro Padre, e tener certo,  
 Che non potete errar, credendo à lui,  
 Che, in vedere il ben vostro, hà gli occhi d' Argo.

## S C E N A Q V I N T A.

Vranio, Giglio.

Vra. **G**RAN cosa è questa, che sian d'un parere  
 Tutti à danno di noi giouani i Vecchi.  
 Come color che posto hanno in oblio  
 D'esser mai stati giouani, e perduto  
 Han per l'etade il giusto de i piaceri,  
 Che ci fanno esser cara questa vita.  
 Et per nostro fier caso, e ria ventura  
 Ci vorrian ne l'età verde canuti.  
 Misera Giouentù che sotto mano  
 Sei di color, che voglion torti quello  
 Piacer, che ti conuiene, & porre i ceppi  
 A' la libertà tua, color consigli,  
 Vedi s' appreso ben m'era per trarre  
 Il Re mio padre à le mie voglie. vista  
 L' hora non hò, che si mi sia leuato  
 Questo vecchio dinanzi. Porga questi  
 Consigli ad altri. Io so pin assai di lui

, , In

, , In questo caso. Egli è bene ubidire  
 , , A' padri certo. Ma deono anche i padri  
 , , Non esser duri à compiacere i figli.  
 , , Et non creder, che padri ne sian, solo  
 , , Per far, che cosa mai non habbiam noi,  
 , , A' nostra voglia, e tutti i desir nostri,  
 , , Fra i termini de i lor, siano costretti.  
 Buone son le ragion da Honorio addutte,  
 Ma non ne face alcuna à quel, ch'io bramo.  
 Io gli chieggo compenso à le mie angoscie,  
 Et il compenso è, che per darmi vita,  
 Mi vuol la vita tor, col uoler darmi  
 A' veder che Philene è la mia morte.  
 Vecchio insensato. Ella è la vita mia.  
 Et d'ogni mio desir vltimo fine,  
 Vranio allhor non amerà Philene,  
 Che senza alma potrà rimaner viuo.  
 Gli. Signore il Re vi attende. Vr. i' uengo, Giglio,  
 Gi. Che cagione vi face esser si tristo,  
 Com'io ui veggo? Vr. Tu mai sempre tale  
 Mi vedrai Giglio, che mi fia negata  
 Philene, che il fine è de i desir miei  
 Dal nostro Re, che più nol vo chiamare  
 Padre, poi che da Re si porta meco,  
 Et l'ufficio del Padre hà posto in bando,  
 Quasi che nati fussimo fra i Persi,  
 Che tengono per serui i figli loro,  
 Gi. Non dite. Signor mio, questo, di gratia,

D 3 Vr. Ed

Vr. *Et come non debb'io tenermi seruo,  
S'ei vuol ch'io ponga ogni mio bene in bando?*

Gi. *Sete, Signor, su le querele prime,  
Se vorrete accettare il parer mio,  
Con sodisfattion vostra, e d'ogn'uno,  
Adempirete i desiderii vostri,  
Et vi trarrete fuor di queste pene.*

Vr. *Et come? Gi. Non è luoco, Signor, questo  
Diragnar di ciò. Ma entriamo in corte,  
Et vi dirò quel, che mi par, che sia  
Atto à por fine à le querele vostre.*

## S C E N A S E S T A.

Emonio, Philene.

Em. *SE ben ti hà fatto sì terribil uiso,  
Philene, il Re, non è però che tema,  
Che tanto mal debba auenirti, quanto  
, , Tu te indouini, già non pious sempre  
, , Gioue che tuona, sò che ti ama Vranio  
Affettuosamente. E questo fammi  
Tener, quasi per certo, ch'egli al fine  
Ti prenderà per moglie, il che se fia.  
Veder puoi quanto ti deurai lodare  
(Facciati il Re, quanto sà far mal uiso)  
Di questa occasion, che il Ciel ti hà offerta,  
Però, Philene cara, non sò dirti*

Altro

*Altro se non, che con maniere honeste,  
Con pensier di seruar sempre il tuo honore,  
Tu nutrichi quel fuoco, ond' arde Vranio,  
Et che ti appigli à quel che t'offre il Cielo  
Piu tosto, che temendo il Re, tu uoglia  
Abbandonare occasion sì bella.*

Phi. *Emonio legno, che stia sempre in Mare,  
, , In forza a i uenti, à lungo andar, non puote  
, , Non sentire il furor de l'onde irate.  
Così il mio stare intorno a questo amore,  
Del periglioso hà più, che del sicuro.  
Nè son sì cieca, Emonio, ch'io non uegga.  
Quanto di mal questa uentura hà seco.*

Em. *La timida natura de le donne  
Le fà temer del mal uia più, che noi,  
Ma Philene di te mi marauiglio,  
Che non sei usa à la conocchia, à l'ago,  
Ma meco fra le spade, e fra le lance.  
Vguale à qualunque huomo ne l'ardire,  
Che uincer sì ti lasci del timore.  
Ma, per leuarti ogni cagion di tema,  
Voglio che tu ti prenda me per guida.  
Non ti è nuouo, ch'Elbania, del Re figlia,  
Ama non meno me, ch'ami te Vranio,  
Et nondimen, tu vedi ch'io non lascio  
Cosa, onde honestamente nutrir possa  
Il fuoco, che per me le auampa il core.  
Stando a ueder, se il Ciel uolesse un giorno*

D 4 Porgermi

Porgermi tanto di fauor, che moglie  
Mia diuenisse. Il che s'auerrà forse,  
Io non mi pentirò del pensier mio.

Phi. Emonio Emonio, vò che tu mi creda,  
Che ueggo in questo più, che tu non pensi,  
Son à tanti pericoli sopposta,  
Per esser donna, & ne le forze altrui,  
Che, pria che mi auenisse ò danno, ò scorno,  
Fora ben tormi fuor di questa corte.  
Che, quanto à lungo più sen v'è la cosa.  
Tanto maggior cagion vien di temere,  
Em. Hor habbiamo di ciò detto à bastanza,  
Accostati al parer di chi si hà à core,  
Et non potrai errare. Ir uoglio in corte  
Al mio Signor. Tu uanne à ~~El~~bania, e s'ella  
Ti ragiona di me, come ella suole,  
Portati in modo, che comprender possa,  
Che quanto ella ama me, tanto lei amo.  
Io con Uranio, se di te mi parla,  
Come suole egli far, qualhora è meco,  
Mi porterò di modo, che uedrai,  
Ch'è temer non haurai di caso strano.

Phi. Emonio non mi uol pur creder quello,  
Che più chiaro è, che la serena luce,  
Deh potessi io di me stessa disporre,  
Che non mi lasciarei uenire à dosso  
L'aspra Fortuna, con quelle armi, ch'ella,  
Sotto aspetto di bene, hà preso in mano,

Per

Per trafiggermi il cor di mortal piaga.

## C H O R O.

S E L desio folle fusse  
Temprato in noi col freno  
De la ragione mai  
L'huom non incorreria in alcuno errore.  
Ne sentiria mai doglia,  
Perche quanto è d'affanno  
In ogni età ne l'huomo.  
Tutto procede da appetito insano.  
O che quiete fora,  
O che felice stato,  
Fra gli huomini, se loro  
Non tirasse il desio fuori del giusto?  
A' le facultà altrui  
Non stenderebbe alcuno  
Le man rapaci e ladre.  
Per diuenir con l'altrui dannorricco.  
Non hauria inuidia al bene  
L'un ch'è l'altro auenisse,  
Ne la malignitate  
Cercheria d'oscurar rara uirtute.  
Cesseriano gli stupri,  
Cesserian gli adulteri,  
Ne l'ira mai torrebbe  
Fuor del giusto camin le menti humane.

Ne



Me l'otiose piume  
 Farian gli animi pigri,  
 Ma Sol sarebbe in pregio  
 Fra lo stuolo mortal la uirtù uera  
 Ma perche il desio regna,  
 Et la ragion soggiace,  
 Quinci, & quindi si uede  
 La quiete mortal tutta turbata.  
 Il che quantunque sia,  
 Per molte proue, chiaro,  
 Più chiaro hora uedrassi  
 Ne i casi ch' auerran fra questa gente.  
 Di cui non n' auerebbe  
 Alcum, se il disio ingordo  
 Di regnar non hauesse  
 Indutto Nicio à non seruar la fede.  
 Ch'indi, come da fonte,  
 Sono sorti i trauagli,  
 Ch' à lui tolto hanno, e à gli altri  
 Quanta esser deuea qui quiete, & pace.

Il fine del secondo Atto.

## S C E N A P R I M A.

Lida sola.

Pensato io non m'haurei mai che si accorta  
 Fusse stata, in celarmi le sue fiamme  
 Elbania, come è stata, certo Amore,  
 E' un gran maestro in insegnar al Mondo  
 Quel, ch' à nutrir nel core altrui il fuoco  
 Atto gli pare, poi che in questa etade  
 Hà la semplicità de la mia Figlia  
 Di tale astutia piena, nel celarmi  
 Il fuoco, ond' ella auampa, ch'io potea  
 Per sciocca hauer la Donna, ch' al governo  
 Di lei hò dato, quando ella mi disse,  
 Che le pareua innamorata Elbania.  
 Se il uiso suo, nel nominarle Emonio,  
 Indicio certo non mi hauesse dato  
 De le celate fiamme, che diuenne  
 Vermiglia più, che matutina rosa,  
 Onde nel cor le uidi Emonio impreso.  
 V'è misera me, ue', come uenuti  
 Son Philene, & Emonio ne la corte,  
 Per torci ogni quiete, e in ogni parte  
 Empirci di trauaglio. Bene uide  
 Il buon uecchio d' Honorio, insin da prima

Che

Che non potean uenir costoro in corte  
 Senza apportarci graui angoscie, e danno.  
 Misera me, se il Re l'amor sapesse,  
 Con ch'ama Elbania Emonio, i' son sicura,  
 Ch'odiando egli Philene come l'odia,  
 Perch'è di lei innamorato Vranio,  
 (Oltre ch'io ne sarei da lui ripresa  
 Bene acremente, & à ragion, nel uero)  
 A Emonio faria dar morte, e à Philene,  
 Ma gratia hò al Ciel poscia, che mi ha proposta  
 Via di poter mandare Emonio fuori,  
 Hoggi (pria che si asconda il Sole) in parte,  
 Ou'è per dimorare un lungo tempo.  
 Che, mentre staua in dubbio il Re chi dare  
 Deuea per Capitano à questa gente,  
 C'hora egli hà in punto per mandarla in Scotia,  
 Io gli proposi Emonio e il persuasi.  
 A darlo Capitano à que' Soldati.  
 In tanto, senza che il Re sappia nulla,  
 Di questo amor, mariteremo Elbania,  
 Et sarò, al ritornar d'Emonio fuori  
 Di questo graue impaccio, così haueffi  
 Facil modo d'estinguere le fiamme,  
 Onde arde tuto per Philene Vranio,  
 Ch'alcun tranaglio più non saria in corte.

S C E

## S C E N A S E C O N D A.

Emonio, Philene,

Em. IO mi marauigliaua se Fortuna  
 Non volea temperar con il suo amaro  
 Ogni dolcezza mia, Mi parue proprio  
 Quando il Re disse, p'onti in punto, Emonio.  
 Che uo' mandarti Capitano in Scotia,  
 Che mi dicesse, prendi in man la spada,  
 Et trafigeti il core immantinate.  
 Et forse ch'ei mi ha dato al pensar spatio,  
 Dicendomi, che, pria che il Sol si corchi,  
 Vuol che mi ponga in uia con quella gente  
 Ch'ha messa insieme, per mandarla in Scotia,  
 Vedi che influsso di maligna stella  
 Hà fatto elegger me giouane in tanti  
 Capitani eccellenti, ch'egli hà in corte,  
 Per darmi carico d'importanza tale.  
 Ai, lasso me, io ueggo ben, che il Fato  
 Hora si è à danni miei tutto riuolto,  
 Ogn'altro caso hauer potea rimedio,  
 Se non quest'uno. Sò che la Fortuna  
 Sà coltello trouar tagliente, quando  
 Vuol percuotere altrui di mortal colpo.  
 Con minor mio dolore ella poteua  
 Trarmi l'alma del corpo. Maledetta

Quell' hora

Quell' hora, che il Re mosse à Scotia guerra,  
 Duolmi di me, ma più mi duol d' Elbania,  
 Che uista l' hò, à l' udir questa nouella,  
 Quasi isuenir, gli hò uisto il cor nel uiso,  
 Et hò compreso manifestamente,  
 Quanto mi haurebbe detto uolentieri  
 Vna parola, Ai sorte iniqua, Ai sorte,  
 Hai pure, à un colpo sol posti duo a terra.  
 Ma, vada ouunque uoglia, sempre meco,  
 Elbania, sen uerrà l' imago tua,  
 Et io sempre con l' ali del pensiero,  
 Mal grado de la sorte, à te uerrommi.  
 Ma che uol dir che si affannata ueggo  
 Philene? Phi. oime. Em. non uo' ch' ella mi uegga  
 Così dolente. Phi. oime meschina, oime,

Em. Che ci è Philene, ch' io ti ueggo tanto  
 Piena d' affanno. Phi. Emonio, Emonio, Emonio,  
 Quell' hora è giunta pur, di ch' io temeua,  
 Tu pur uoleui ch' io sperasse bene  
 Da questo amor, come ch' io non uedesse  
 La strada quindi aperta al danno mio,  
 Hora uedrai se questo amor mi apporta  
 O' scorno eterno, ò ineuital morte.

Em. Che cosa odo Philene. Phi. tu quel odi,  
 Ch' io non ti posso dir senza sì graue  
 Cordoglio, ch' io uorrei non esser uiua.

Em. Oime, che ti è auenuto? Phi. quello, Emonio,  
 Di che non mi poteua auenir peggio,

S' effetto

S' effetto haurà quel, c' hà ordinato Vranio,  
 Per consiglio, che gli hà quel Traditore  
 Di Giglio dato. Vranio si è disposto  
 Di uolermi far forza. questo è il frutto  
 Che mi auerrà da quello amore, il quale  
 Toleui tu, che il sommo mio ben fusse.

Em. Philene, uan timor forse ti face  
 Pensar quel, che non è, Phi. non più timore,  
 Non più sospition mi fa dolere,  
 Ma il uero. Em. e come. Phi. io cò gli orecchi miei  
 Vdito hò il Traditor, che dopò molte  
 Et molte cose dette, a ciò l' hà indutto,  
 Per far che il Padre suo resti contento.  
 Onde ueggendo chiaramente Vranio  
 Il Re d' opinione à lui contraria,  
 Disposto si è uoler di me godersi,  
 Se non puote altrimenti, à uiua forza,  
 Il che, prima ch' auenga io ti prego,  
 Emonio, che tu mi apri con quel ferro  
 (Che, à questo modo sol, tu puoi sottrarmi  
 A' questo danno, à questa gran uergogna)  
 Il petto, & scaccia fuor del corpo l' alma.  
 Ardisci, Emonio, & se tu temi dammi  
 Il ferro, ch' userò io fortemente,  
 Per sottrarmi à disnor, la mano mia.

Em. Philene odo ben cosa, che mi spiace  
 Quanto possa spiacer cosa molesta,  
 Ma poscia che non è gito più oltre

Vranio

Vranio insino adhor, non vo che morte  
Ti leui da disnor, Ma quel che il Cielo  
Proposto hà à me fuor d'ogni mio pensiero,  
Per farmi più infelice huomo che viua.  
Et così un gran dolor scaccierà l'altro,  
E un pericolo à l'altro fia rimedio. (tia

Phi. Et, ch'è ciò Emonio? Em. vuol mandarmi in Sco  
Hoggi, à ogni modo, il Re con quelle genti  
Ch', à soccorso del campo, hà insieme unite.  
Cosa, che mi è di tanto affanno, quanto  
Non poria imaginar human pensiero.

Phi. Perche non auerria à me questa gratia?  
Che felice sarei fra le felici.

Em. A punto i'uo' che tu uegga, che questo,  
Ch'empie me di crudel aspro dolore,  
Esser puo à te salute. Phi. E come. Em. siamo  
Come tu sai, così simili insieme  
Del viso, del parlar, de la persona,  
Che se mutian tal hor, per giuoco ueste,  
La Reina, & il Re, la corte tutta  
Credete Emonio, e me crede Philene.  
Et, per non parlar d'altri, uno da l'altro  
Sendo in habitato tu d'huomo, io di donna,  
Distinguer nen ne san le Madri nostre.

Phi. Che gioua questo Emonio. Em. molto, ascolta.  
Auezza sei non men ch'io sia, ne l'arme,  
Et à conu. re esserai non meno  
Atta, che io mi sia. Io uoglio adunque,

Che

Che in mia vece tu t'armi, & io in tua vece  
Mi uesta de tuoi panni, e tu ne vada  
In Scotia con l'essercito, iorimanga,  
In tuo luoco qui in corte, appresso Elbania

Phi. Tu non la intendi Emonio, questi amori,  
, , Che tanto alto mirar fanno altri, spesso,  
, , Quando essi il pensar men, gli apportan morte.

Em. Non più di questo. Hora attendiamo à quello,  
Che puo contentar me, senza tuo danno,  
Partita che sarai, se verrà Vranio  
Per farmi forza, io son molto più atto  
Per fargli resistenza, che non sei.

Et, posto pur, ch'egli mi superasse,  
Per esser forte al par d'ogn'altro, e destro,  
Pericol non è in me di alcun disnore.  
Però mi par che tu te n'entri in casa,

Et, mentre che il tutto è ne le man nostre,  
Gli diamo fine subito. Phi. da vn canto  
Mi piace il tuo consiglio (poi che parti,  
Di non voler restar d'amare Elbania,  
Come tuo meglio fora, & me tor fori  
Di questa corte, Ma, Emonio, da l'altro  
Veggio Fortuna al nostro mal sì accesa,  
Che non sò che mi dire. Io non vorrei  
Cercando saluar me, por te in periglio,  
Anzi per meglio dir, porci ambidue

Em. Philene mia, ne casi estremi deue  
Tentar rimedi estremi huomo prudente,

Gli Antualomeni.

E

Ch'anien

Ch'auien souente, che chi fugge in punto,  
 Che egli minacci male, e secur sempre,  
 Et però entriamo in casa a tramutarsi.  
 Pregando Dio, che ci conceda gratia,  
 Che questo il bene sia d'ambiduo noi.

Phi. Entriamo, & uoglia Dio, che così sia.

## S C E N A T E R Z A

Elbania sola

Elb. **O** I M E, non mi è più questa corte quella,  
 Che mi era dianzi, Poi che Emonio in uia  
 Si pon, per gire in Scotia, ne mi pare  
 Non pur cangiata questa corte in tutto,  
 Ma che il Sole mi sia turbido, è nero.  
 Et ch'io sia sì da me stessa mutata,  
 Ch'io non sia quella più, ch'esser solea,  
 Tu te n' andrai, Emonio, e lascierai  
 Me, non dirò già sola, ma da tante  
 Angoscie accompagnata, che fia bene  
 Non poca marauiglia, se mi troui,  
 Al ritornar di Scotia, in corte uiua.  
 Oime, perche non son caduta morta  
 Inanzi à gli occhi tuoi, quando ti uidi  
 Non con cenni dirò, non con parole,  
 Ma con un guardo lagrimeuol torre  
 Da me commiato, e di partirti in fretta?

Oime

Oime, che s'io moriua, te ueggendo,  
 Mi saria stata simil morte uita  
 O u'hor m'è, senza te, la uita morte.  
 Ma ben ch'io resti quì misera, e trista,  
 Teco, Emonio, sen uien teco il mio core,  
 Per compagno fedele ouunque andrai.  
 Hor uà felice, Emonio, & faccia Dio,  
 Che uiua sì, che non ti aggrauì mai  
 Doglia, ne mai fiero destin ti prema.  
 Io in compagnia starò de le mie doglie,  
 Seruando nel mio cor l'imago tua.  
 La qual v'impresse Amor con la sua mano  
 Allhor che mi ti fè, per sempre, serua.

## S C E N A Q V A R T A.

Nicio, Honorio, Philene armata  
 in uece d'Emonio.

Nic. **H** O N O R I O egli è verissimo, ch'ì figli  
 , , Sono gli occhi del Padre, anzi la vita,  
 Et se fù padre mai, che figlio amasse,  
 Io son quell'io, come quegli, c'hò posto,  
 In Vranio, non pure ogni mia speme,  
 Et ogni mio pensier ma me medesimo  
 Ma, il vederlo contrario al voler mio,  
 Anzi al suo proprio ben come colui,

E 2

Che

Che fatto è già mancipio di Philene,  
 Tanto più à noia m'è, quanto più l'amo.  
 Et poi che tu, che tanto vali in dire,  
 Che atto sei à piegare ogni volere,  
 Non hai fatto quel frutto, che deueui  
 Fare appo lui, con i tuoi saggi detti,  
 S'inforza ogni mia speme, ogni consiglio,  
 Ma al fine (E dico il ver) quando haurò visto,  
 Ch'esser nel suo pensier voglia ostinato,  
 Et non uoglia per guida la ragione,  
 Mi vedrà venir tal, ch'vopo gli sia,  
 Farmi, Honorio, pregare, ou'hor lui prego.

Ho. Signor, se non vedessi, che l'amore  
 Immenso, che portate al figliuol nostro  
 Vi fa così parlare, io non potrei  
 Non biasimar cote sto stran pensiero.  
 Ma perche io sò, che uoi sapete chiaro,  
 Che nel regger de figli non puo fare,  
 Vn Padre peggio, che con aspri modi  
 Volergli indurre à desperarsi, punto  
 Non dubito, che uoi non ui portiate  
 Nel reggere il Figliuol nostro di modo.  
 Che si conosca in uoi quella prudenza,  
 Che in tutti gli altri fatti hauete mostra.  
 Signor, per quanto io hò ueduto, spesso  
 Nel raffrenar de giouani le uoglie  
 Il tolerar più puo, che i modi fieri.  
 Et fa gran senno, chi adoprar non uole

A governo de i figli altro che amore.  
 Non mi è si duro vscito, Sire, Vranio,  
 Che non spero vederlo à quel ridotto,  
 A che ridotto il desiate voi,  
 Senza che seco voi vegnate in ira.  
 Vò c'habbiate per certo, che si deue  
 Hauer poca speranza di quel figlio,  
 Che non si piega ad vbidire il padre  
 Per amore uolezza, ma per tema.  
 Et perch'io sò, che per amore Vranio  
 E' più, che per timor, per vbidirui,  
 Veder non vi uorrei d'animo tale,  
 Che uolestè più tosto che la forza  
 Vi facesse ubidir, che riuerenza.  
 Inuitto Sir, se ben difficilmente  
 Sopporre à la ragion puote il desio  
 Giouane, c'habbia lungo tempo amato,  
 Donna, ch'Amor nel cor gli habbia scolpita,  
 I fedeli consigli il ritran spesso  
 A la strada migliore, E questo spero  
 Che fia d'Vranio, perch'egli mi hà detto,  
 Ne la conclusion del sermon nostro,  
 Ch'altra uolta di ciò parlerà meco.  
 E al meglio cercherà uoltare il core.  
 Et quel, ch'à pien io non hò fatto à questa  
 Volta, il farò, con lui parlando, all'altra.

Nic. Voglia Dio, ch'egli pieghi al meglio il core,  
 Che gran senno farà. Ho. non fia altrimenti

Che non è fuor di sè, quantunque egli ami.  
Emonio vien ch' à dimandar mandaste.

Nic. Il veggio. Honorio volentier vorrei,  
Ch' à Philene parente egli non fusse.  
Che posto ch' egli, per le sue virtuti,  
Merti ch' io l' ami, e lo mi tenga caro,  
Nondimeno ogni uolta, ch' à memoria  
Mi torna che Philene è del suo sangue,  
Da la qual tanto dispiacer' io sento,  
Mi affale vn non so che, che mi dà noia.

Ho. Emonio merta che l' amiate. Phi. Sire,  
Ogni cosa è in assetto, altro non manca  
Che ci poniamo in via. Nic. Tu vedi Emonio,  
Che tanto in questa tua giouane etade  
Li son di te promesso, che te solo  
Fra quanti Cavalieri hò hauuti in corte,  
Eletto hò capitan di queste genti,  
Fà che risponda à l' opinion, c' haggio  
Di te già concepta, il tuo valore.

Phi. Signor, d'apoi che la Maestà vostra,  
Per sua bontade più, che per mio merito,  
Degnata si è d' alzar mi à tanto honore,  
Non mancherò, quanto le forze mie  
Estender si potran, portarmi in modo,  
Che mai non si habbia la Maestà vostra  
A pentir de l' honor, ch' ella mi face.  
Del quale gratia i' l' hò tanto maggiore,  
Quantomaggior la sua bontà conosco.

Et questa

Et questa elettion, c' ha di me fatta  
Hora l' altezza vostra, mi fia sempre  
Come un pungente spron, che mi sia al fianco,  
Ad eccitarmi ad honorate imprese.

Nic. Poi che sarai con questa gente in Scotia  
Dirai al General, ch' egli non tema  
Di non hauer da me sempre soccorso,  
Che gliene fia bisogno, e che non manchi  
Di tentar tutto quel, che puo tentarsi,  
Per ridurre i nemici à generale  
Battaglia à la campagna, che se questo  
Per sorte gli uien fatto, la uittoria,  
Senza alcun dubbio, è da la parte nostra.  
Et digli, da mia parte, che il tardare  
Non fa perchi è possente, & hà soldati  
Usati a le battaglie, e à proua eletti.  
Poi che ciò gli haurai detto, gli darai  
Queste lettere, con cui gli faccian noto  
Quanto di speme habbia nel tuo valore.  
Et in che stima hauer ti debba in questa  
Nostra espedition. Tu non mancare  
Emonio, à te medesimo, che questo  
Via ti fia à maggior grado. Phi. tutto quello,  
Che puo farsi da seruo, che desij  
La gratia del Signor, col sodisfargli,  
Per quanto porteran le forze mie,  
Signor, da me fia fatto Nic. questa speme  
Habbiamo di te, Emonio. Ponti homai

E 4 Con

*Con la gente in camino, e Dio ti guidi.*

S C E N A Q V I N T A.

Philene.

M I S E R colui, ch' à perigliosa parte  
 Conuien che pieghi, per schiuar periglio,  
 Che spesso auien, che del periglio peggio  
 È il rimedio, che tenta à sua saluezza,  
 Et proua, che Fortuna è così fiera  
 Ne gli infortuni, e ne gli auersi casi,  
 Quando promette ben, com' ella è quando  
 Con terribile uiso, à l'huom minaccia.  
 Et temo, oime di non prouarlo hor'io.  
 Mentre il furor d' Vranio fuggir cerco.  
 Et uoglia il Cielo, ch' oue hora in periglio  
 Era io sola, non ui ponga Emonio.  
 Quest' habito ingannato hà il Re, e cred' anco  
 Potr' à gli altri ingannar, che per Emonio  
 Tutti mi hauran, quantunque io sia Philene.  
 Ma questo habito già non potr' à fare,  
 Che la iniqua Fortuna non conosca,  
 Esser me quella misera, che presa  
 Ell' hà, per giuoco suo, sin da primi anni,  
 Per pigliarsi di me duro trastullo.  
 Oime, se Deitade alcuna è in Cielo,  
 Che la uirginità curi, dia homai

In

Intanto affanno, à me misera aita,  
 Et fauorisca sì il pietoso aiuto,  
 Ch' è venuto ad Emonio, per saluezza  
 De la uirginità mia, che Fortuna  
 Nol possa disturbar con la sua forza.  
 Ma il partirmi di qui, com' hor mi parto,  
 Sia a commune salute, e à commun bene.

S C E N A S E S T A.

Giglio solo.

H O R lodato sia il Cielo, che die orecchio  
 Vranio al mio consiglio, per leuare  
 Sè di tormento, e il Padre suo d'angoscia.  
 Tosto ch' Emonio cominciò ad armar si  
 Essendone rimasa trista Elbania  
 Non sò perche la chiamò la Reina,  
 Et si ridusse à ragionar con lei,  
 Et à la stanza sua mandò Philene.  
 Oue era andato ascosamente Vranio.  
 Et stò sicuro, ch' apporter' à fine  
 Ciò à le sue doglie, & torr' à la cagione  
 Al Re, di dimostrarsi acerbo al Figlio.  
 Così per lo consiglio mio ridotto  
 Fia tutto quel, ch' era di mesto in corte,  
 Ad allegrezza, & à tranquilla pace.  
 Pur ch' Vranio non resti di far quello,

Che



*Che in suo ardente disio vuol ch'egli faccia,  
Per contentar sè, e trar di pena il Padre.*

## S C E N A S E T T I M A .

*Cherinda, Charia.*

- Che.** **I** dolori son giunti, & ogni cosa  
Nostra felice, è riuoltata in pianto.  
Ben fù la mente mia del ver presaga,  
Et uidi ch'altro non potea auenire  
Da questo fuoco, che vn' ardente fiamma,  
Ch'ogni speranza mia abbrugiasse al fine.  
Misera me, giunto è quel tempo, ch'io  
Vedeua preparare à la Fortuna  
A' la ruina nostra. cha. che querele  
Son queste, Madre mia, che così amar  
Con sì ardenti sospir mandate fuori?
- Che.** L'amor, Figliuola mia, de nostri Amanti,  
Onde speraui tu somma allegrezza,  
Hoggi in sommo dolor ci hà tutti inuolti. (so  
Emonio è preso cha. è preso Emonio, che. E pre-
- Cha.** Et come? non era egli andato in Scotia?
- Che.** Così ui fosse ei gito. Ai miserello.
- Cha.** Hà buona pezza pur, ch'egli licenza  
Prese da noi per irsene, che. licenza  
Prese bene egli, Ma ui pose Amore  
I ceppi à piedi, & appannogli gli occhi

*Aspra*

- Aspra Fortuna, ne poteua, Figlia,  
Amore, & ella, con ogni suo ingegno,  
Trouar più acuto stral, per trapassarne  
Di mortal colpo il cor. Però ch'Emonio,  
Per non lasciar la sua diletta Elbania,  
Armò Philene, & in sua vece in Scotia  
Cha. Oime, che ui odo dir. che. con que' Soldati,  
Mandolla, & egli si rimase in corte  
Vestito. cha. oime. che. de l'habito di lei.*
- Cha.** O uoler giouenil, come sei cieco?
- Che.** Et così Vranio, che il cedeua Philene,  
Gli si pose à far uezzo, e al fine, al fine  
L'hà per Emonio scorto. cha. ai lassa quanta  
Quanta ruina oime, quanto gran danno,  
Madre mia, ci apparecchia la Fortuna  
Ai somiglianza maledetta, come  
Foste da la Natura fatti tali,  
Che mutato, fra uoi l'habito, alcuno  
Distinguer non potesse uno da l'altro.
- Che.** Oime, Figliuola, oime, s'è hoggi ogni cosa  
A' la ruina nostra, insieme giunta.
- Cha.** Spiegatemi ui prego il tutto. che. il tutto  
Ti narrerò, com'io l'ho inteso in corte.  
Vranio, per goder de la sua Amante,  
Ne la stanza d'lei s'era nascosto,  
La Reina, credendo Emonio Elbania,  
A' far non sò che cosa là mandollo,  
Tosto ch'esser entrato il vide Vranio,
- A' torno*

*A' torno gli si pose arditamente,  
 Et incalzandolo egli, e sottrahendo  
 Emonio sè à l'assalto al fine Vranio,  
 Scorto lo inganno, in sì graue ira false,  
 Che pose mano al suo pugnol, per dargli  
 Morte, Ma Emonio, ualoroso, & destro,  
 Gliel leuò di mano, e con parole,  
 Piaceuoli, cercò di racquetarlo,  
 Facendogli saper, che per seruare  
 Philene da la forza, c'hauea inteso,  
 Ch'egli ordinata hauea di uoler farle,  
 Era rimasto in quell'habito in corte  
 Vranio, che deueua à ciò acquetarsi.  
 Veduta honesta la cagion, per cui  
 S'era finto Philene, tanto più aspro  
 Diuenne, quanto scorse, che l'inganno  
 Gli hauea rotto nel mezzo il suo disegno.  
 Et cercando di farne aspra uendetta,  
 Disse. ch'egli Philene haueua finto,  
 Per leuarne l'honore à sua Sorella,  
 De la qual Cameriera era Philene.  
 Et che Philene consapenol era  
 Di questa sceleragine. Et, per questo,  
 Lo smisurato amor, ch'egli portaua  
 A' Philene cangiossi in sì grand'odio,  
 Che uoltò ogni pensiero à la lor morte.  
 E il tutto al Re fe noto, il quale hà fatto  
 Prender Emonio, & hà mandato dietro*

*A' Phi*

*A' Philene in gran fretta, il Capitano.  
 E tengo certo, oime, che sarà presa,  
 Et d'ambiduo la morte, & la ruina  
 Nostra sia questo: Già dato hà il Senato  
 Il Re il misero Emonio, che ne tragga  
 Con ogni spetie di tormento, il uero.  
 Et temo, temo, che non si sia apposto  
 Vranio al uero, e non confessi Emonio,  
 Che, per goder de la sua cara Elbania,  
 Non sia in habito tal rimasto in corte.*

*Cha. Cosa nel uero è d'importanza grande,  
 Madre mia, questa, & di pericol graue,  
 Ne posso non sentirne aspro dolore.  
 Ma poi che cader dee tutto il sinistro  
 (Per quanto pare à me, che cader debba)  
 Che quindi auenir dee, soua que Figli  
 Che non sono in effetto i nostri, meno  
 Abbiamo da dolerci. Sia che uoglia  
 D'Emonio, e di Philene, Vranio, e Elbania,  
 Che nostri figli son, rimarran uiui,  
 Et Re com'esser deon, di questo Regno.*

*Che. Io Charia intorno à ciò stimo altrimenti,  
 Et temo molto che ciò non sia al fine  
 Cagione, che l'inganno si palesi,  
 Et ne portiamo noi, co i nostri Figli,  
 Aspera pena. Perche tengo certo,  
 Che non vorrà mai la bontà diuina.  
 Che mandi il Padre i suoi figlioli à morte.*

*Per*

Per nostro inganno. cha. Madre se temete,  
 Che ciò possa, auennir gran senno fia  
 Comunicar col nostro Emone il tutto,  
 Ch'egli ci trouerà qualche partito,  
 Onde possiamo ciò schiuare. In tanto  
 Ben mi parria saper fare à Philene  
 Cio, ch'è auenuto. che. à lei mandato hà Elbania  
 Subito ch'intes' hà, ch'Emonio è preso.

Cha. Oime, ma che può quindi uscir di buono?

Che. Io uoglio che speriam Madre, ch'Emone,  
 Per cui consiglio noi facemmo il cambio,  
 Ci apporterà rimedio, col suo sonno.  
 Entriamo, Madre in casa. ch. Figlia entriamo,  
 Ma certo tien, ch'è sommo mal siam giunte.  
 Ne ui può dar riparo human consiglio.

## C H O R O.

**A** I quante doglie sorte  
 Son quasi in uno instant e,  
 Per amoroso ardore  
 In questa Real corte?  
 O de gli Dei Re, Amore.  
 In cui poter con quante  
 Cose create sono,  
 Sopra e sotto la Luna,  
 Per suo singolar dono  
 Volta à corso migliore

Quel,

Quel, che l'empia Fortuna,  
 Apporta al costor danno.  
 Tu sol, col tuo fauore,  
 Poi trar fuori d'affanno,  
 Dopo tormenti tanti  
 Questi cortesi Amanti,  
 Et far la uita loro  
 Tutta queta, e tranquilla.  
 E in dolce riso i pianti  
 Mutar. Se per te foro  
 Accesi de l'ardore,  
 Onde ciascun sfauilla,  
 Usa qui il tuo Valore.  
 Et à sorte tranquilla  
 Mena, sommo Signore,  
 La trauagliata uita.  
 S'appare una fauilla  
 Del tuo uiuo splendore  
 Nel lor turbido stato  
 In gioia fia mutato  
 Del loro aspro dolore.  
 Deb' Signor mio, tranquilla  
 La costor ria tempesta,  
 Lor ueggo su la testa  
 Per destino aspro, e crudo,  
 Il mortal ferro nudo,  
 Onde mi tema il core,  
 Se tua bontà non presta

Loro

Loro cortese aita.  
 Non patir che la sorte,  
 Che punto non si arresta,  
 Con pena aspra, infinita,  
 Di condur loro à morte,  
 Goda del suo furore.  
 Così sempre ti honore,  
 Il Mar, la Terra, e il Ciel  
 Et pieno di alto zelo,  
 Et sacrifici, e uoti,  
 Con animi diuoti,  
 Lasciate le uie torte,  
 Chi bene ama ti apporte.

Il fine del terzo Atto.

## ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA

Honorio, Nicio,

Ho.



, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

, ,

(tuna  
 ARTI, parti che sappia la For-  
 Come nemica de' successi lieti,  
 Distemperare ogni dolcezza hu-  
 mana? (pire  
 Et nel più bel de' allegrezze em

Chi in lei speraua, di miseria estrema?

Così volesse Dio, che ritrouat o

Emonio hauessi senza colpa, come

Quella compassione io gli hò, c'haurei

A vn mio proprio figliuolo in simil caso.

Misero, e pouero egli, come indurre

Si hà lasciato à giouenil furore,

A così graue, e periglioso caso?

Certo, come incomincia à porre al basso

La Sorte, chi ella hauea leuato in alto,

Non cessa la crudel, fin che non haue

Il suo ingordo voler del tutto satio.

Tolse ella Loteringo, à mezzo gli anni,

Di questa vita. Fe Nicio Signore

Di tutto questo Regno, & gli joppose

Philene, e Emonio, insieme con le Madri,

Ne cessato hà, che voluto hà vedere

Gli Antualomeni.

F

Suelta

Suelta, insin da radice, la progenie  
 , , Del Re primier. Quanta inconstanza porta  
 , , Seco ciò che d'illustre il Mondo uede?  
 Io ueggo il Re uenir fuori di corte,  
 Gir uoglio uersolui. Nic. ch'è fatto Honorio?  
 Ho. Confessato hà, Signore, Emonio, ch'egli  
 Era rimasso, in quell'habito, in corte,  
 Per uolersi goder d'Elbania. Nic. Or parti,  
 Or parti, Honorio, che chiamar si possa  
 Il maggior traditor questi, che uiua?  
 Ma c'hà detto egli di Philene? Ho. ch'ella  
 'Del tutto è consapeuole. Nic. compreso  
 Già così haueu'io meco. ond'hò mandato  
 Il Capitan dietro à Philene, e spero,  
 Che molto non andrà, ch'ella sia presa.  
 Ma non haucte uoi, come n'imposi,  
 Confessato ch'Emonio hebbe il delitto,  
 Fattol fuori condurre, oue stratiato  
 Sia sì aspramente, & à sì sozza morte  
 Condotto, ch'ei sia essemplio à ogni maluagio  
 C'habbia in cor di uolere ingiuria farci.  
 Ho. Così si fece subito, & mi stimo  
 Che già essequito sia. Nic. tosto che giunta  
 Fia la maluagia di Philene, senza  
 Dimora alcuna, fate ch'ella uada  
 Col medesimo modo à ritrouare  
 Emonio, accio che come questa rea  
 Compagna stata gli è nel tradimento.

Si uada accompagnar con lui fra l'ombre  
 Con crudo stratio, e abomineuol morte.  
 Ho. Fia tanto fatto. Sir. quanto imponete a punto.

## S C E N A S E C O N D A.

Nicio, Messio, Capitano.

**S**ANGVE sleal, sangue maluagio, sangue  
 Maledetto dal Cielo, or che cagione  
 Hauean questi Maluagi di deuermi  
 Fare ingiuria sì graue? oltragio tale?  
 Ma chi sono costor che tutti sangue  
 Vengono ne la Terra? son di quelli  
 Ch'al supplicio condur sogliono i Rei.  
 Che fia auenuto? mi sarebbe forse  
 Stato leuato de le mani Emonio.  
 Mes. Dunque così si trattano i Sergenti?  
 Dal Re mandati à custodire i Rei.  
 Il tutto far uoglio à sua Altezza noto,  
 Siasi ouunque esser uoglia, Nic. Che fia questo?  
 Mes. Ma ueggiolo qui à punto. Eccelso Sire,  
 Questi irispetti son, che sono hauuti  
 A' chi custodi son de la Giustitia,  
 Così si tratta chi à l'Altezza vostra  
 Cerca seruare il Regno, & essequire (to  
 Quel ch'ella hà imposto, Nic. Chi è stato sì ardi  
 Contra di uoi? Mes. color, Inuitto Sire,

*Che vi tenete più de gli altri cari.*

**Nic.** *Et chi? Mes. Signor, coloro, i quali hauete*

*Dati per capitani à quelle genti,  
Che son stati spediti hoggi per Scotia,*

**Nic.** *Et quale. Mes. quegli istesso, c'hauete*

*Dato lor Colonnello & alcuni altri  
A noi con lui venuti, Nic. Doue questo?*

*Accaduto è? Mes. Signor, poco più lunge*

*Da la città di vn miglio, mentre noi*

*Emonio menauamo al destinato*

*Supplicio, e a viua forza, lo ci han tolto.*

*Et, star volendo al loro impeto saldi,*

*Siam stati, poco men, che morti tutti.*

**Nic.** *Questa è stata Philene. Ma trist' ella,*

*Gite à farui curar. Tu uà à la piazza,*

*Et di al mio Capitan, che ponga in punto*

*Tutta la gente da Cavallo, & ch'egli*

*Senza indugio trapporui, à me si venga.*

*Ma chi sono costor, ch'armati i veggo*

*Venir versola corte? è il Capitano*

*De la campagna, che mandato hauea*

*A prendere Philene, Resta, ch'io*

*Intenderò da lui che far bisogni.*

*Ritrouata non l'hai quella maluagia?*

**Cap.** *Anzi trouata i l'ho Signore e presa,*

*Ne solo hò presa lei, ma Emonio anchora,*

**Nic.** *Lei presa hai & Emonio? Cap. ambiduo Sire.*

**Nic.** *Miglior nouella non poteui darmi,*

*Che*

*Che, come stati sono insieme giunti*

*A farmi oltraggio, i voglio ch'anche insieme*

*Ne patiscan la pena. Ma mi pare*

*Gran cosa, ch'ella sia giunta sì a tempo,*

*Per liberare Emonio. Cap. hebbe l'auiso*

*Subito che fù preso Nic e da chi l'ebbe*

**Cap.** *Nol sò certo, Signor, ma inteso hò dire,*

*Che gliele fè saper subito Elbania.*

*Il che inteso Philene, ritornossi*

*(Posto in suo luoco Capitan Lurcone,*

*Huomo di gran valor, d'alto consiglio)*

*A la cittàe. Nic. & chi dett'ha ch'Elbania*

*L'habbia di ciò auisata? Cap. quegli istesso,*

*Ch'ella haueua lasciato in luoco suo.*

**Nic.** *Vero sia vero quel, ch'io non potea*

*Creder, che Elbania per Emonio auampa,*

*Ma morte spegnerà le accese fiamme.*

**Nap.** *Io non hauendo, come mi credea,*

*Ritrouata Philene co soldati,*

*Ratto verso la terra i volsi i passi.*

*O' la lor mala sorte, o la mia buona*

*Volle, che fuggir vidi Emonio, e lei.*

*Gli mi posi à seguire, & presi l'haggio.*

*Ma vi prometto, che in menar le mani*

*Marte pareua l'un, l'altra Bellona.*

**Nic.** *Fortezza esser non puo ne scelerati,*

*Vaglmi mena qui. Vò pur sapere*

*Con che animo ambiduo, con che pensiero*

*F 3 Dati*

*Dati si siano à si scelerat'opra.  
Che mi dubito assai, che il lor disegno  
Non si fermasse in quel, ch'inteso habbiamo.  
Ma ch'anche disegnassero di fare  
Oltraggio à me, per possedere il Regno.*

## S C E N A T E R Z A.

Capitano, Nicio, Emonio, Philene.

Cap. **E**CCO, Sir, i prigionii. Nic. Son, Maluagi,  
*Questi i meriti son de l'honor, ch'io  
Vi hò sempre fatto? Traditori, e questa  
La gratitudine è, che uoleuate  
Mostrarmi? con qual modo più uillano  
Mi poteuate fare onta maggiore?  
A te pars' è Philene, far guadagno  
Nel gire in Scotia per Emonio, e parso  
Il meglio Emonio à te non dispartirti,  
Et restarsi, à uolermi ne la Figlia,  
Senza rispetto alcun, far tanto oltraggio,  
Et credo con pensiero anche di ardire  
Ne la persona mia. Phi. Signore inuitto,  
Pensier si sozzo non potea uenire  
In animi disposti à riuerirui  
Fin da primi anni, qual terrestre Dio.  
Solo il desio di uoler conseruare  
L'honor, di che priuar mai uolea Vranio,*

(Et

*(Et di ciò testimon uì sarà Giglio,  
Che à ciò l'indusse col suo mal consiglio,  
Se non uorrà mancar di dirui il uero)  
Mi fece andar, con questo habito, in Scotia,  
Et restarsi nel mio, quì in corte, Emonio.  
Et, così habbia di me pietade il Cielo,  
Com'io non pensai mai, senon di fare  
Cosa, che fosse à uostra Altezza a grado.  
Dunque se l'honor mio, Signore, ha fatto  
Finger me Emonio, & lui finger Philene,  
Ciò non è stato far cosa che debbia  
Porci in tant' odio a la Maestà uostra,  
Ch'ella ci uoglia condannare a morte.  
Ma più tosto ella ci deuria pregiare,  
Che in così gran pericol del mio honore  
(Senza danno apportare a uostra altezza)  
Hauessimo trouato questo modo  
Di saluare il mio honor, seruando lei.*

Nic. *Così Philene, uoi celar le frodi  
Hor, che ti troui ne la rete inuolta.  
Emonio hà fatto sì chiaro, e palese  
A che fin fatto ha uete egli, e tu questo,  
Che le menzogne più non ui hanno luoco.*

Em. *Signor, forza di pena, e di tormento  
Cosa mi ha fatto dir, che non mi uenne  
Mai nel pensier, ne mai uenne a Philene,  
Sol disio di saluar la sua honestade  
(Come ella detto ui ha) ciò fece farne*

F

4

E,

*Et, se desio d'honor mert a mercede,  
 Appresso à Re, cui sia l'honestà à core,  
 Questo nostro desio, Signor, la merta  
 Appresso uoi, non stratio, ò accerba morte.*

**Nic.** *Non più, non più, non vò che questi pianti  
 Facciano alla giustitia appo me froda.  
 Menagli ambi in pregion, che uò che siano  
 Menati d'ogni intorno à la cittade,  
 Prima che sian condutti al destinato  
 Luoco, ou' hanno à patir de l'opre il merto.  
 Acciò che vegga ognun qual sia la pena  
 Di chi l'ingegno a mio disnor adopra.*

### SCENA QVARTA.

*Vranio, Nicio.*

**Vr.** **H**ORA c'hai fatto, Vranio, per hauere  
*Lasciato il tuo proponimento primo  
 Di tener l'honestà de la tua Donna  
 Cara non men, che la tua propria vita?  
 Hor vedi per hauer preso il consiglio,  
 Che ti diè Ciglio, sei stato cagione  
 Ch' Emonio, che tenuto hauea quel conto  
 De l'honor di Philene, che deueui  
 Tenerne tu, poi che l'amaui tanto,  
 Sia stato condannato à crudel morte,  
 Et ch'al fin stata sia presa Philene,*

*Et*

*Et con lui data à morte aspra, e crudele.  
 Hora io prouo, ma il conosco tardi  
 Quanto erra, chi si appiglia à mal consiglio,  
 Ma cagion d'ogni mal mio Padre è stato.  
 Padre crudele. Egli hor triumpho, & gode  
 Del color stratio, ond io hò trafitto il core.  
 Ma faccia ciò, che vuole il Padre mio  
 Sarà di me quel, ch' à la Madre hò detto,  
 Che uiuer non uoglio io, morta Philene.*

**Nic.** *Vranio, che cosa odio da tua Madre?  
 Puot' esser, che tu sij si di te uscito,  
 Che, perche uada à giusta morte questa  
 Rubella al Regno, è à la corona nostra,  
 Tu voglia uscir fuor di te stesso? Vranio,  
 Tu ti vuoi mal mostrar d'esser mio Figlio.  
 Quando i nemici miei ti son si cari.  
 Tu vuoi lasciarti fare ad amor forza,  
 Come fusti un fanciullo. Amore, Vranio,  
 E cieco, & diuien cieco chi ti lascia  
 Appannar da lui gli occhi, com' hai fatto  
 Tu insino ad hora. Quando serà mai  
 Ch'io ti vegga hauer animo uirile?  
 Et degno del Real sangue che tieni?*

**Vr.** *Non in appigliate al giusto, Padre, E come  
 Dite ch' Amore à me hà appannati gli occhi,  
 Così gli appanna uoi ira, & disdegno,  
 Ch'accio non ui spinge altro, che uedere  
 Me, più di me medesimo, amar Philene.*

*Giglio*



Giglio accertato ui hà pur, ch'io uolea  
 Per lo consiglio, ch'egli mi hauea dato,  
 A' Philene far forza, & perc'hà cerco  
 Tormisi da le mani uoi, uolete  
 Ch'ella, & Emonio, che le die il consiglio,  
 Di saluare il suo honor, uadano à morte.  
 Oue far lor deureste honore, e pregio  
 Ma io ui faccio certo, che tantosto  
 (Come pur dianzi à la mia Madre ho detto)  
 Che intenderò, che sia Philene morta,  
 Vedrete, se uolete esser si crudo,  
 Senza dimora alcuna, anche me morto.  
 Et cosi fia, deliberate hor uoi  
 Se uolete dar morte al Figliuol uostro.  
 Io mene vado. Nic. Muterai pensiero  
 Se ti uorrai mostrar esser uer'huomo,  
 Muoiasi pur Philene, & muoia Emonio,  
 Che, tolti che saran di questa uita  
 Volterà Vranio il suo pensiero ad altro,  
 Che à pensar di Philene. Tutto il Mondo  
 (Poi che giusta cagion mi s'offre inanzi  
 Di leuarmi di corte questi Rei)  
 Far non porria, che lor non dessi morte.

## S C E N A Q V I N T A .

Elbania, Lida,

Elb. **A** I Elbania infelice, ai trista Elbania,  
 Misera più d'ogni dolente donna,  
 Che ti dee mantener più uiua al Mondo?  
 Poi che il tuo Emonio se ne more? Emonio,  
 Ch'era la uita tua, l'anima, e il core?  
 Ai amore infelice, ai caso acerbo,  
 Io potrò udir la morte di colui,  
 Ch'è uita solo, à la mia trista uita,  
 Et uiua rimanere? così crudele  
 Sarò, che potrò udir morto il mio Emonio,  
 Et uiuere io? ciò non fia mai, morire  
 Voglio, per non udir cosa si trista.  
 Io staua pure in aspettando un giorno  
 Ch'al nostro honesto amor giusto fin desse.  
 E, in questo mezzo, la maluagia Sorte  
 Dato glie l'hà sì misero, & sì tristo,  
 Che mi sento morir solo à pensarui.  
 Masia cio, ch'esser può, non haurà forza  
 Il Remio padre, ò la maluagia Sorte  
 Di far, ch'io non ti segua immantimente,  
 Anzi per non udir la morte tua,  
 Io uoglio Emonio, che questo coltello,  
 Questo coltello, che mi può sottrare

*A la miseria, ne la qual mi trouo,  
Il petto mi apra sì, che lo mio spirto,  
Prima di te, sen uada à l'altro regno,  
Ad aspettar l'anima tua. Lid. Mi pare  
Elbania questa, ch'empia il Ciel di grida.*

**Elb.** *Per essere per sempre à lei congiunto.*

**Lid.** *Oime Figliuola mia, Figliuola cara,  
Qual sorte rea t'induce à caso tale?*

**Elb.** *La crudeltà del Re mio padre, dando  
A la morte colui, il qual ui dissi,  
Poco, hà, quando di ciò parlaste meco,  
Nela camera vostra, ch'era quanto  
Poteua hauer di bene in questa uita,  
Lasciatemi il coltello, che finire  
Infieme con la uita, i' uo' il mio affanno.*

**Lid.** *Io non uoglio, Figliuola, che tu ponga  
La speranza sì in bando, che tu creda,  
Ch'Emonio non possa anche restar uiuo.  
Entra, ti prego, meco, & lascia, ch'io  
Parli col Re, che mi dà il cor di fargli  
Mutar sentenza. Elb. Non pensate, Madre,  
Che l'impedirmi hor che non mi dia morte,  
(Se il Re vorrà pur che si muoia Emonio)  
Sia per farmi mutar pensier, che ferma  
Son uolermi ir con lui fra l'ombre oscure,  
Per rimanermi à lui sempre congiunta.*

S C E

## S C E N A Q V A R T A.

Cherinda, Charia, Emone.

**che.** **C**H A R I A, *tempo non è di sfogare hora  
In meste uoci le nostre aspre angoscie,  
Veder bisogna di trouar rimedio,  
Che col colpo, col qual saranno uccisi  
Philene, e Emonio, non siano anche morti  
Vranio, e Elbania. che il tagliente ferro  
Hanno in mano ambiduo, per darsi morte,  
Tosto ch'Emonio sia morto, e Philene.  
Tal, che mentre cercato haurem di porre  
In altezza Reale i Figli nostri,  
Gli ci uedremo morti ambiduo inanzi.*

**Cha.** *Ecco, Madre, ch'Emone escie di corte,  
Andianzi à lui, ch'egli è di tal prudenza,  
Che trouerà rimedio à sì gran male.*

**Em.** *Certo non posso far, che gran pietade  
Non habbia di color, che fà condurre  
Il Re fuor de la Terra à cruda morte.  
Mandar ueggendo il Padre i propri Figli,  
Per non saper che suoi siano, à morire.  
Ma l'essere mancato de la fede  
A' Loteringo, Nicio, d'ogni male  
Stat'è cagione, da così mal seme  
E' nato questo lagrimeuol frutto.*

Veggio

Veggio le mie Reine afflitte, e meste  
Venirsi uerso me. Deono anch' elle  
Esser triste per quel, per cui mi doglio.

Che. Emone, Emon, sono i disegni nostri  
Al fin riuolti à lagrimoso fine.

Em. Bastiui (poi che non ne possiamo altro)  
Che Re saranno ambidue i Figli uostri.

Che. Re? Emone, Re? son condannati anch' essi  
Con Emonio, e Philene à morte acerba.

Em. Per qual lor colpa? Cha. per l' istessa, Emone,  
Per cui more Philene, e Emonio more.  
Però ch' Vranio, poscia ch' egli hà uisto  
Che giouate non han de la Reina  
Dolci maniere, e affettuosi preghi  
Appresso il Re, per aiutar Philene.  
Pien di dolore hà presa in man la spada  
Per passarsi mort' ella, anch' egli il core.

Cha. Et il medesimo, Emone, anch' è à Elbania.  
Ne femminil timor ciò ci fa dire,  
Ma un costante disio di darci morte,  
Ch' è scolpito nel core ad ambidue.

Porgine aita Emon, che, se non face  
La tua prudenza à questo mal riparo,  
Senza Figli saremo misere sempre,

Em. Oime, se la Fortuna, od il destino  
, , A pensieri de gli huomini s' oppone  
, , Tanto ogni cosa più diuien contraria,  
, , Quant' egli più l'ingegno usa, e il consiglio.

Emone

Cha. Emone, caro Emon, subito caso,  
, , Subito senno uol, che gli proueda.  
Non differire in aiutarci il senno.

Em. Reine mie di molte, & molte cose,  
Che mi sono ite per la mente in questo  
Poco spatio di tempo, che ui hò udite,  
Mi par, che il meglio sia, ch' al Re si scopra.  
Che quei, ch' à morte uan sono i suoi Figli,  
Et questi, ch' egli hà in corte, i uostri sono.  
E a questo modo liberati fieno  
Da morte i Figli uostri, e quei di Nicio,  
Che cagione non ui è per ch' egli debba  
Contra Vranio, ed Elbania incrudelire.  
Io al Re il direi, ma nol crederia forse.  
Onde se uoi gliele palesarete,  
Lo crederà assai meglio. Perche dando  
A' me la colpa uoi di questo cambio.  
Vorrà da me saper come stia il fatto,  
Io piglierò la colpa, anchor che sappia  
Certo, ch' io sono per patirne graue,  
Et accerbo supplicio. Ma dapoi,  
Che Fortuna non mi ha uoluto dare  
Tanto di contentezza, che uist' habbia  
(Come uoleua ogni ragion) regnare  
I Figli di quel Re, che inchino morto,  
Io son di modo à me stesso in dispreggio,  
Ch' io non mi curo più di restar uiuo.

Cha. A' me mai non darebbe il cor di dire

Questo

Questo al Re, Emone. Che. Et io l'ardirei meno  
 Em. Reine mie, quì ui bisogna ardire.  
 Et meglio starà à uoi ciò, ch' à la Figlia,  
 Cherinda, & tengo ben che à la Reina  
 Vi andiate, & le facciate il tutto chiaro,  
 Chiedendole mercè, Molto più fede  
 Appo il Re trouerete, e più pietade,  
 Hauendo lei mezzana, che se sola  
 Voi ue n' andaste al Re, senza tal mezzo.  
 Cha. E duro Emon questo partito. Em. è duro,  
 Ma sol questo rimedio hà sì aspro caso.  
 Et questo solo ui bisogna usare,  
 Per liberar da morte i Figli uostri.  
 Entriamo, e insieme tratteremo il modo  
 Col qual manifestare à la Reina  
 Tutto il fatto potrete acconciamente,  
 Quanto più si potrà. Che. io non sò Emone  
 Se tanto spirto haurò, che ciò le narri.

## C H O R O.

O I M E, quanto per uoi meglio, oime fora,  
 Che si scacciaße Amore,  
 Amor che il vulgo adora,  
 Di cori nostri, e de le menti fora.  
 Se ben pena, e dolore  
 Sentisse l'huom ne la caduca uita,  
 Saria molto minore,

Di

Di questa, che si puo dire infinita.  
 Miser, chi à suoi fallaci inganni crede,  
 Et da vn guardo, & dà vn riso  
 Sotto mentita fede,  
 Lascia fare di sè secure prede.  
 Che, poi che gli hà conquiso  
 Il cor questo Tiranno empio, e crudele,  
 Con minaccioso viso  
 Gli piousse sempre in core assentio, e fele.  
 Hauessero, oime chiusi, à i van desiri  
 Il core Vranio, e Elbania,  
 Perch'oue hor di sospiri  
 Turbano l'aria, pien d'aspri martiri,  
 Et l'uno, & l'altro smania,  
 Serian fuor de gli affanni  
 Che l'amorosa pania  
 Apporta à ognuno, che u' inuesca i vanni.  
 Ch' oime lassa, oime temo.  
 Che queste alme meschine  
 Non siano à caso estremo  
 Giunte, seguendo Amore, à miser fine.

Il fine del Quarto Atto.

Gli Antinalomeni. G ATTO

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

Lida, Ermino, Cherinda.

Lid.



*V*OL pur, Erminio, il mio Signor  
vedere  
Morti i suoi figli, col mandare  
a morte  
Philene, e Emonio? Ai crudeli  
Ai fiero padre

**Erm.** Reina, tosto che passato sia  
Questo primo furor, c' hora gli sprona;  
Muteranno pensiero, è ageuol cosa  
Finger uoler morir, ma non è poi  
Così ageuol nel ver la morte darsi,  
Perch' ella si appresenta sotto troppo  
Horribil forma à l'huomo, oltra che poste  
Il Re lor' ha cotante guardie intorno,  
Che son messi in sicuro. Lid. Erminio, Erminio  
Pensar cio è vano, in così ardenti amori.  
Signor sommo del Ciel, s'è in te pietade,  
Poni in core al Re mio miglior pensiero.  
Viene Cherinda lagrimosa, e mesta,  
A' lamentarsi meco. Oime Cherinda  
Rimarrem senza Figlie, e voi, & io.

**Che.** Reina, io veggo, ch' à partito estremo  
Ridotte son le cose nostre. e forza

Mi

Mi è, per saluare i vostri Figli, e i nostri,  
Farmi dinanzi à voi colpeuol, Bene  
Vi prego, alta Reina, per l'angoscia  
C' hora vi preme, e per quella allegrezza,  
Che sete per hauer, veggendo salui  
Ambiduo i Figli vostri. per la colpa  
C' hor son per confessarui perdonare  
A' me vogliate, & perdonare à Charia  
Il nostro error commesso, & ad indurre  
L' altezza del Re vostro à mercè vsarne.

**Lid.** Che ci è da dir, Cherinda, Pur che salui  
Vegga i Figliuoli miei, i' vi prometto,  
Che rimesso vi fia qualunque errore

**Che.** Sotto questa promessa, alta Reina,  
Quel vi aprirò, che, insin qui, stato è occulto.  
Que duo meschin, che son condutti à morte,  
Sono i Figliuoli vostri, Li. Oime. Ch. & Elbania,  
E Vranio i nostri sono. Lid. oh ch'odo dirui?  
Et come è cio? che. Fate, Reina, in tanto  
Soura sedere il Capitan, che fuori  
De la cittade al luoco de la morte  
Conduce i Figli vostri, e narrerou  
Il uero à pien. Lid. V' à al Capitano, Erminio,  
Et digli, che più oltre non proceda  
A' far dar morte à que duo Cattiuelli,  
Insin che dal Re mio non intende altro.  
Come stà questa cosa? che. desiderio  
Di far Re i nostri Figli d' Inghilterra,

G 2

Per

Per consiglio d'Emon, tosto ch' i uostri  
A me deste à nutrire, & à la Figlia,  
Demmo no' i nostri ad alleuar di fuori  
Et nutrimmo per nostri i uostri in casa.

Lid. Dunque Vranio, & Elbania non son nostri.  
Figli Cherinda? Che. sono i vostri Figli  
Reina mia que duo, ch' à morte vanno.  
Vranio è Emonio, & è Elbania Philene,  
Che noi ponemmo à vostri Figli i nomi  
D' ambiduo i vostri, e nominammo i vostri  
Col nome c' haueuano ambi i nostri due.

Lid. (Malageuole mi è, per dire il voro  
Crederei questo. Che. è ver quant' io vi dico  
Et del commesso error cheggio per dono  
A vostra Altezza. basteu, che salui  
Habbiate i vostri Figli. Lid. è di bisogno  
Far questo noto al Re. che. non arderei  
Reina di uenir nel suo cospetto  
Diteglie uoi. e glie ne fara Emon,  
Per cui consiglio il cambio fatto habbiamo,  
Se chieder lo farà, testimon chiaro?  
Io mi vi raccomando, Alta Reina,  
Et vi prego a pregar per noi pietade.  
Veggio il Re uscir, gir me ne uoglio in casa,  
Che non posso soffrire il suo cospetto,  
Tanto è il timor che mi percuote il core.

Lid. Oime, doue son giunta? chi pensare  
Potuto haurebbe mai, che tanto inganno

Stato,

Stato fusse in Emon, e in queste due  
Femine, se uero è quel, che mi hà detto  
Cherinda, come ben credo, che sia.

S C E N A S E C O N D A.

Nicio, Lida, Messo Emon.

Nic. **P**ER CHE, Reina, non lasciate uoi  
Che si eseguisca la giustitia? Lid. Sire,  
Cosa di tal momento è sopraggiunta,  
Che se fusse insin hor stato essequito  
Quel, ch' imposto haueuate, eternamente  
Vi haureste da doler. Nic. Perche, Reina,

Lid. Perche, Signore, que due Miserelli,  
Che uoi mandate à miserabil morte,  
Sono uostri Figliuoli, e Vranio, e Elbania  
Figliuoli son di Charia, & di Cherinda.

Nic. Chi ui hà ciò detto? Lid. Sir, Cherinda istessa  
Lo mi hà hora detto. Nic. Come esser puo questo?

Lid. Hanno sopposti i lor Figlioli à i nostri,  
Et ci hanno dati i loro, & io intendendo  
Ciò, fatto hò souastare il Capitano,  
Per non lasciar, che ci spargesse in terra  
Il nostro sangue sì miseramente

Nic. Et ui credete uoi, che ciò sia uero?

Lid. Io lo tengo uerissimo. Et son certa,  
Ch' essendo stata ella di Loteringo  
Mogliere, & Charia del medesimo figlia,  
Vse à regnar, non si han potuto torre

Di mente la grandezza de l' Impero .

Et quel fatt' han d' ambiduo i Figli nostri,

Che Cherinda mi hà detto, perchei loro

Fusse Signori, e i nostri à lor soggetti,

Et tanto più lo mi hò fermato in core,

Quanto Cherinda mi hà detto, ch' Emone

Fù quegli, che die lor questo consiglio .

Et ch' esse l'esseguiro. Nic. se costui

Posto ui hà mano, è da pensarui sopra.

V ammi chiama qui Emon. Misero lui,

Se ci fia dato à farci questo inganno .

Mes. Inuitto Sir, hor' hor sarà qui Emone.

Anzi egli ui è, uedetel Sire. Nic. il ueggo

E uero Emon quel che Cherinda hà detto,

De la tramutation de Figli nostri,

Fatta da lor, per tuo consiglio? Em. è uero.

Nic. Questa, quest' è, Maluagio, adunque quella

Fede, con cui mostrauì di seruirci?

Et che dee seruar seruo al suo Signore

Em. La fè à punto, Signor, che à l' ossa debbo

Del mio Re primo, il qual non amo meno

Morto, che già io lo mi amassi uiuo,

A' ciò m' indusse. A lui deueua prima

La fè che à uoi, & io gliel' hò seruata,

In cercar di far Re, chi gli deueua

Succeder, di ragione, in questo Regno.

Il che anche fatto haurei, per uostra Altezza,

Quando l' occasione l' hauesse chiesto.

Nic. Ai,

Nic. Ai, scelerato, n' hauerai gastigo

Tale, che ti dorrai tanto esser uisso .

Em. Sia di me quel, ch' à uostra Altezza pare,

La pena uia men graue esser farammi

Il saper, che l' hauerè amato morto

Anche il mio Re, la mi farà patire

Nic. Et tale, Emon, se ciò fia uer, ch' essempio

Ne potrà hauer da se mill' anni il Mondo.

Ma, Reima, fra lor s' hanno composta

La fauola costor, c' hora intendete .

Che il gran timor, c' hora io ueggo hauerè

Le due Femine ree, questo Maluagio,

Che Philene non muoia, e muoia Emonio,

Creder mi fan, ch' ordite han queste ciancie

Sol per scampar à costor duo la uita .

Che ueramente sono i Figli loro .

Io ben mi chiarirò . Sapete il segno

Che soglion fare, in queste parti, a i Figli

I Re? Lid. Signore, il so, Nic. l' hauranno i nostri

Questo chiarirà il tutto. Em. i uostri l' hanno,

Et l' hanno similmente anche quegli altri .

Che uidi io questo, & ui pigliai partito,

Per celarui lo inganno. Nic. Ai Traditore

Dunque in dubbio son' io de Figli miei?

Em. Non ne sarete in dubbio, se credete

Quel, che ui hò detto ch' è più uer, che il uero,

Nic. A' questo modo eh? conducete questo

Maluagio à la prigion. Ti mangeranno

*I cani Scelerato. Et se non fusse  
Che chiarir mi uo' pur, quanto piu posso,  
Di questo inganno, io ti trarrei il core  
Con le mie man. Leuateui de gli occhi  
Quest' Empio. Et pigliate anche le due Ree  
Femine, che uo' ch'esse habbian con lui  
Il giusto guiderdon de la mal opra.  
Tu uanne, & uedi s'hanno il Real segno  
Tutti costoro, Et fa uenire Honorio.*

## S C E N A T E R Z A.

*Nicio, Lida, Messo, Honorio, Sargente*

**Nic.** *C*HE ui par'hor, Reina? Se fanciulli  
Fossimo, non haurian costor ardito  
Di farci peggio. *Lid.* certa son ch'unquanco  
Tal cosa non auenne. *Nic.* Ne pensata  
Fù da alcuno huomo mai. in dubbio siamo  
De Figli nostri. *Ai sorte iniqua, Ai sorte  
A che serbato mi hai.* *Lid.* Io ui prometto,  
Che quasi non mi gioua esser Reina,  
Poi ch'io non sò, quai sian di questi quat tro,  
I miei Figliuoli. Parui ch'io facessi  
Bene, a far sourastare il Capitano  
Da l'effecution? *Mes.* Han, Sire, il segno  
Tutti quattro si similmente impresso,  
Che par che da una man l'habbiano tutti.  
Et se ue ne farà con meco Honorio.

*Hon.* Tant'è,

*Hon.* Tant'è, Signor quanto costui ui hà detto.  
*Nic.* Hor che ti par di questo caso Honorio?  
*Parti che mi habbia il mio fidarmi addutto  
Auenimento stran?* *Hon.* se quel, c'hò inteso  
Hor da costui è uero, il caso è graue,  
Tanto quanto esser possa. *Nic.* è uero troppo,  
*Em.* Signor, io temo sempre da costui  
Qualche sinistro. e à uostra Altezza il dissi,  
Insin da prima ueggendoui dargli  
Più fe, ch'ad huomo tal non conueniua.  
Perche io facea di me, in tal caso saggio.  
Che se à l'Altezza uostra, Signor, fusse  
Quell'auenuto (il che tolga uia Dio)  
Ch'al Re d'Emone auenne, anch'io haurei fatto  
Ciò, che si puote far da real seruo,  
Perche rimaso fusse intiero il Regno  
A la progenie uostra. Et quella fede,  
C'hor'ho io uerso uoi, mi credei sempre,  
Che la deuesse hauere Emone anchora,  
Verso il Re morto, come quei, che gliera,  
Mentre egli uisse, più d'ognun fedele.  
*Lid.* Honorio, ben mi piace di uederti  
D'animo uerso noi tanto leale,  
Ma ben uorrei, che d'altro animo Emone  
Si fosse stato. *Hon.* anch'io uorrei, Reina,  
Per contentezza vostra, ch'egli hauesse  
Loteringo, & la fè posto in oblio,  
Ma può questo mostrar ben chiaramente,

, , Che



• • Che caso strano ne l'istessa Morte

• • Non può sbarbar d'un cor fedel la fede,

• • Che per lunga stagion radici ui habbia,

**Nic.** Io l'hò prouato, più che non vorrei,

Ma farò ben ch'Emone, e quelle Ree

Tal pena n'hauranno. **Hon.** Inuitto Sire,

Se vuol l'Altezza uoſtra, ch'io le dica

Sopra ciò quello, che mi occor, dirolle

Liberamente il parer mio. **Nic.** Di, Honorio.

**Hon.** S'io vedessi, Signor, che il tor dal Mondo

Emone, & le due Donne, ui deueſſe

Tal contentezza dar de Figli voſtri,

Che non ne foſte, come ſete, in dubbio,

Io ui conforterei à dar lor morte.

**Nic.** Non eſſer Re prima potrei, ch'à Emone

Non faceſſi dar morte, e à le due Ree.

Parti che ingiuria ſia queſta da ſcherzo?

Non mi parlar di ciò, ſe tu non vuoi

Eſſermi in odio più, che non ſono eſſi.

**Ho.** Piacciaui, alto ſignore, udire il mio

Parere, il qual però uo' che ſoggiaccia

Sempre al giudicio uoſtro. ma prometto

A' voſtra Altezza di ſpiegarle coſa,

Che ſeco porterà teſtimon chiaro

Di quel fermo deſio, c'hò nel cor fiſſo,

Di farle la mia fe ſempre più chiara.

**Nic.** Di tua fe non uo', Honorio in queſto, ſegno,

Nè perche tu auocato ſij à coſtoro,

Ti

Ti hò fatto quì uenir. Ma perche un modo

Si troui di dar lor morte ſi acerba

Che par ſen uada il guiderdone à l'opra,

**Lid.** Signor, per contentezza mia laſciate,

Senon per altro dir ciò ch'egli vuole.

**Nic.** Io nol uoglio aſcoltar, **Ho.** Io più parola

Non ui dirò di ciò. **Nic.** N'hai dette troppo.

**Lid.** Deh piacciaui d'udir il ſuo parere,

Che, ſe il uoſtro ben ſia dal ſuo diuerſo,

Egli però non ui terrà, che uoi

A' voſtro modo non facciate, **Nic.** Dica

**Ho.** Signor non uo' negar che non mi ſpiaccia

Che ſia ſtata da Emon l'Altezza uoſtra

Ingannata nel modo, ch'ingannata

Io ueggo ch'egli l'hà, con queſto cambio.

Et, per uer dire à uoſtra Altezza, parmi

Emon per ciò di gran caſtigo degno.

Ma riuogliendo poi Sire il penſiero

A' quel, ch'à la Reina hò dianzi detto,

Et ueggendo, ch'Emon, con quella fede

Al ſuo Re morto è aſtretto, con cui gli era

Aſtretto, mentre egli il ſeruina uiuo,

Et che la fede ſola à ciò l'hà indutto,

Egli mi par di qualche ſcuſa degno,

Et, ſe mi dà licenza uoſtra Altezza,

Che più liberamente io le ragioni,

Dico. Alto Sir, che uia più graue errore

Faceſte uoi, che non hà fatto Emone,

A dargli

A' dargli fe poi che il vedesse tanto  
Fedele à Loteringo. Nic. Io mi pensai  
Ch' à me la fe seruare anche deuesse  
Non men, ch' à Loteringo. Hon. bisognaua  
Pensar, com' io pur diceua dianzi,  
Ch' amore, & fede, che inuechiata sia  
Nel cor del fedel seruo al uo Signore,  
Non si spegne in lui mai se non per morte.

Nic. Et io per morte uo' che in lui sia spenta.

Vostra Altezza farà quel, che sia giusto,

Nic. Dunque giusto non è, che si dia morte

A' quest' huomo, uia più d' ognun maluaggio?

Em. In parte è giusto, Sir, dar pena à Emone,  
E in parte merta anchor qualche pietade.

Merta gastigo per l'inganno usato;  
Pietà, poscia ch' à ciò la fe l' ha indutto.

Et credo, Sir, se senz' ira uorrete

Aprir la mente uostra, che più tosto

Serui uorreste hauer simili à lui,

Che d' altro core oue bisogno fusse.

Il che tant' è di maggior loda degno,

Quanto ciò più di rado auenir suole.

Ben felici que Re si ponno dire,

Che si trouano hauer serui si fidi,

Che con i lor' Signor la fe non more,

Ma la seruano ferma à l' ossa loro.

Et se vedete Emon tanto fedele

A' Loteringo, Benche morto quanta

Pen-

Pensate, Sir, ch' esser fe ne la Moglie  
Et ne la Figlia debba? Nic. uedrà, Honorio,  
Emone, uederan quelle due Ree

(Se pria non moio) quanto lor meglio era  
Seruare al uiuo Re la fe, ch' al morto.

Mi par che tu ti sogni. hor fa qui fine.

Lid. Vede, Signor, uia più ne casi auersi

Spesso altri, che non face quegli istesso,

Cui l' infortunio auiene. Però piaccia

A' la Maestà uostra ch' egli giunga

Al fin di quel, c' ha incominciato à dire,

Farà poi uostra Altezza à modo suo.

Nic. Segua. Hon. Signor, io sò, che sol bramate

La conseruation del uostro Stato,

Et à uoi contentezza, e à la Reina.

Il che mai non saria, se deste morte

Ad Emone, e à le Donne Nic. e perche, Honorio.

Anzi mi par, che questo proprio sia

Stabilire il mio Regno eternamente.

Popol, che ueda, che il Signor uendetta

Fa de gli oltraggi fattigli, comprende

Quanto astener si dee da fargli ingiuria.

Et ciò gli Imperij ferma. Hon. anzi gli atterra

Spesse fiате, e però mai non deue

Signor mio hauer il Re si al core intento

A' quel che puote far, che non uoglia anche

Hauer dinanzi à gli occhi il popol suo.

Et di que Re pensar non si puo bene,

Cui

, , Cui sta nel cor. Ciò, che mi è a grado, lece,  
 , , Et però esseguir uò ciò, che far posso.  
 Però posto che sia in man uostra dare  
 Cruda morte ad Emone, e à le due Donne,  
 Si dee considerar, che ciò non faccia  
 Il popolo infiammar contra di uoi.

Nic. Et che mouere il dee contra me ad ira?

Ho. La fe, Signor, & l'offeruanza molta  
 Portata à Loteringo, e il sommo amore  
 Che gli portano anchor, quantunque morto.  
 Pon far questi rispetti, che si tosto,  
 Che uedran le due Donne andare à morte,  
 Sol perche uolean far Re quel Figliuolo,  
 Cui Loteringo hauea lasciato il Regno.  
 (Io ui dirò, Signor, con riuerenzza,  
 Quel, che vuol la mia fe, ch'io non ui taccia,  
 Et ui prego à pigliarlo in buona parte)  
 Vera pietà gli ridurrà nel core  
 L'amore, e la fe antica, e de sterassi  
 Disio nel popol tutto di uolere  
 Torre à la morte quelle Donne, ch'essi  
 Sapeano ch'era il cor del lor Re primo.  
 Nè à morte Emon uedran si tosto giunto,  
 Per hauere al suo Re la fe seruata,  
 Che parrà lor ueder proprio la imago  
 Del morto Re, che indignità sostenga,  
 Nè soffriran, che sia condotto à morte.  
 Nè senza gran cagion ui dico questo.

Perche

Perche se uostra Altezza hauesse uisto,  
 Com'io, tutti color, che memoria hanno  
 De la mutation di questo Impero,  
 Che la maggior part'è del popol uostro)  
 A' la trista nouella, c'hauuto hanno  
 De l'estremo supplicio, & de la morte  
 Che temut'han, che debba dar si à Emone,  
 Ciudichereste, eccelso Sir, che solo  
 In Emone non sia la fe rimasa  
 Verso il Re primo, ma che tanti Emoni  
 Vi sian, quanti siano huomini, c'hanno  
 Loteringo nel core anchora impresso.  
 Et che fanno ch' à lor fia Charia Figlia,  
 Et Charinda gli fù cara mogliera.  
 Però de uendo uoi attender solo  
 A' confirmar ui il Regno, come hauete  
 Già cominciato, e con prudenza molta,  
 Et essendo per proua manifesto,  
 Che le fortezze de Reami sono  
 I cori di color, che son soggetti;  
 Non le rocche, ò le mura, è da pensare  
 Molto prima, ch'al popolo si porga  
 Occasion di farsi d'altro core  
 Di quel, che infino ad hor hauete certo  
 Di hauerlo uerso uoi. Però Signore  
 Potendo uoi comprender che son uostri  
 Figli color, che mandauate à morte,  
 Io mi contenterei, se fossi uoi

D'hauer

D'hauer trouato il uero, e non uorrei  
 Per dar morte à costoro accender tanto  
 Fuoco nel Regno mio. Lid. Signore, Honorio  
 Il uero dice. Nic. anzi nol dice punto.  
 Qual poss'io hauer certezza, che sia Emonio  
 Il mio Figliuolo, & mia Figlia Philene?

Lid. La ui può far' hauer questa sembianza,  
 Che si uede fra lor, la qual gli mostra  
 Esser nati ad un parto. Nic. forse ch'anche  
 Simili non ueggiamo Vranio, e Elbania  
 Come è Charia, e Cherinda, e si simili  
 Che, se l'età non le facesse uarie,  
 Si potrebbe pigliar l'una per l'altra.  
 Questo è, Reina mia, segno fallace.

Hon. Non uo' che quindi, Sir, certezza habbiate  
 Quai di lor siano i uostri, Anchor che questo,  
 Ch'addutto à la Reina non sia poco  
 Indicio à farne fede specialmente  
 Ch'è chi con acuto occhio ben riguarda  
 Vranio, e Elbania, in lor si uede impressa  
 La faccia de le Madri, Come sempre  
 Paruto mi è ueder ne gli altri due  
 Qualche sembianza uostra, & de la Moglie,  
 Come più uolte hò detto à uostra Altezza,  
 Quantunque io non pensassi à inganno alcuno.  
 Ma oltra di questo, ne potete hauere  
 Da quel, ch'io ui dirò ferma certezza.  
 Le Madri, che bramauano, ch'Vranio

Et

Et Elbania ottenesser questo Regno,  
 Quantunque à morte se n'andasse Emonio,  
 Et Philene con lui, stettero chete,  
 Contente che uiuessero i lor Figli  
 A la soccession di questo Impero.  
 Ma, poi c'han visto ch'Vranio, & Elbania  
 Han nudo il Ferro in mano à la lor morte,  
 Il duolo interno, & il materno Amore  
 Hà fatto ad ambedue cosi gran forza,  
 Ch'è pale sar le hà indutte à uostra Altezza  
 Quel, che uolean, che sempre fusse occulto.  
 Ne spauentate l'han da questo fare  
 Il metter se à pericol de la morte,  
 Perche i Figliuoli lor restasser salui.  
 Questa non è, Signor ragion fallace  
 Ma verissima, e certa. Lid. Poi che nostri  
 Figliuoli, Signor, son Philene, e Emonio  
 (Che del parere i son d'Honorio anch'io)  
 Tanto gli amo ambidue, quanto comporta  
 Il naturale affetto. E, a dirui il uero,  
 Lor sempre hò hauuta affettione tale,  
 Che parso mi è via più di sempre amargli,  
 Che non si conueniua à figli altrui.  
 Ma, con tutto ciò Vranio anche & Elbania  
 Amo con quell' amor, che si conuene  
 A' l'hauer gli per miei figli nutriti,  
 Ne male alcun potrei veder di loro  
 Se non con molto affanno. Hon. Anzi, Reina,  
 Gli Antualomeni. H Esser

Esser dee tale il Re verso loro anco .

Et , poi che son si tutti quattro insieme

Nutriti, insin da teneri fanciulli,

Et s'aman tanto , che ciascuno d'essi

Volentier daria fine à le sue fiamme

Per legge marital , gli deuria fare

Del loro amor contenti . Nic. Dunque questo

Persuader ti puote quell'amore

Che tu vuoi, ch'io ti creda, che mi porti?

Hon. Ciò sol vi mi farà dire amor perfetto

Et quella ferma fe, con cui uì seruo.

Perche con questo mezzo tutto il Regno

Stabilirete con sì fermo modo ,

Che, se memoria alcuna del Re morto

( Che creder non si puo quasi altrimenti )

Forse accende qualchun contra di voi ,

Vi diuerrà, lasciato ogn' odio, amico.

Lid. Dal giusto, Sir, non si discosta Honorio ,

Et tanto più nel suo parere i vengo

Quanto più parmi che tal matrimonio

( Quando però à voi piaccia che socceda )

Sia ( come egli vi hà detto ) vna colonna

A' cui si appoggi tutto il nostro stato.

Ma chi è costui , che si velocemente

Armato verso noi lieto si viene ?

Nic. Egli mi pare il gran sargente nostro ,

Ch'er'ito in Scotia, egli è certamente esso ,

Che di là viene . Che nouella apporti

Dal

Dal nostro Generale ? Sar. Alto Signore,

Quella, che bramauate . Il Generale

Vi fa saper, che nel gran fatto d'arme ,

Che fatt' habbiamo, il Re di Scotia è morto ,

Et che tutte le genti di quel Regno,

Poi che fù morto il Re , si sono date

Di commune volere à vostra Altezza,

Nic. Tu ben cosa mi apporti di allegrezza

Molta, e bramata soua ogn'altra cosa,

Ma la vorrei hauere hauuta , Honorio ,

Fuori del dispiacere , in ch'io mi trouo ,

Hon. Anzi , Signor , più à tempo non poteua

Venir cosa sì lieta, per leuarui

Ogni dolor , & di gran gioia empirui.

Che potete Philene à Vranio dare

Per moglie , & farlo Re di questo Regno .

Et ad Emonio maritare Elbania

Si ch'egli resti Re del' Inghilterra ,

Signor mio dopo voi . Lid. Ben dice Honorio .

Et io , Signor , dappoi che il Ciel concorre

Con sì improuiso modo, al bel disegno ,

Che ci haueua proposto egli pur dianzi ,

Anzi che statuito haueua Dio

Allhor , che cominciò il costoro amore,

Vi prego, quanto più pregar vi posso ,

C'hora non vi vogliate opporre al Cielo .

Pregoui , Signor mio , per quella fede

Per quel sincero amor con cui vi ho amato

H 2 Nel

Nel tempo, che son stata à uoi congiunta,  
Et con cui sono per amarui sempre,  
Fin che morte da me l'anima scioglia,  
Ch'ora non mi neghiate questa gratia,

**Nic.** Cosa, Reina, è d'importanza tale  
Questa, che mi chiedete, che bisogno  
Hà di matur consiglio. **Hon.** Hà preuenuto  
Ogni consiglio il Cielo. poi che in questo  
Disturbo, così graue, in un momento  
Vi hà fatto dar così lieta nouella,  
Per leuarui ogni noia, & in sicuro  
Porui ciò, che potea tra uaglio darui.

**Nic.** Io son d'altro pensiero. **Lid.** anzi fermare  
Vi deuate sù quel, c'hà detto Honorio.  
Signor, non prima ui lascierò questa  
Mano, pegno di fede, & di ualore,  
Che concessa mi sia da uostra Altezza.  
La gratia, c'hor le chieggio. **Hon.** Signor, merta  
La Reina, ch'atteso tutto quello,  
Che ui apporta di ben quel, ch'ella chiede,  
Che conceder le piaccia à uostra Altezza  
Questa sì honesta gratia. **Nic.** già non uoglio,  
Poi che mi par, che ciò uenga dal Cielo,  
Com'hai detto tu, Honorio, & ella hà detto,  
Non esser conforme al desir uostro,  
Contento io sono, che d'Elbania sia  
Marito Emonio & di Philene Vranio,  
Et che Philene habbia per dote il Regno

Di Scotia, Poi ch' à l'improuiso è giunta  
Nouella nel mio duolo aspro sì lieta.

**Hon.** Eccelso, Sire, hauete fatto quello,  
Che far si conuenima à Real core,  
Credet vo' ben, che questa cortesia,  
Sarà fermezza eterna al uostro stato.  
Resta che ad ambedue le Donne, e à Emonio  
Faccia gratia di uita uostra Altezza,  
Et che tutti gli accolga, come prima,  
Per amici fedeli. **Lid.** Io ue ne prego,  
Accio che nulla si rimanga in corte  
In così lieto, e fortunato giorno,  
Di tristo: ma sia ognun pien d'allegrezza,

**Nic.** Io son contento. **Hon.** Piaccia à Dio, che come  
Hora son sempre stan le cose nostre  
Liete, & felici. **Lid.** Entriamo in corte à dare  
Questa buona nouella à i nostri Amanti,  
Al mesto Emonio, e à le due afflitte Donne.

**Nic.** Entriamo. à te che portat'hai di Scotia  
La nouella, c'hà uolta in allegrezza  
L'infinito dolor, che mi premea,  
Darò tal guiderdon che tu uedrai,  
Che conosciuto ti hò per uer auttore  
Di tanta contentezza. Sarg. il guiderdone  
Hò, Signor mio, poi ch'io mi ueggo hauerui  
Con la uenuta mia fatto contento.

A T T O  
C H O R O.

**L'** *Infinita bontà del Re sopremo  
Mai non uien meno à la bontade altrui,  
Quantunque paia à noi  
Talhor, che giunga un'buono à caso estremo,  
Dunque fidienci in lui,  
Et certo habbiam, ch'egli, con giusta legge,  
Dispon le cose humane, e ferma, e regge.*

**Il fine de gli Antiualomeni.**




---

IN VENETIA,  
Appresso Nicolò Moretti. 1583.